

Culture

TED CONOVER Intervista all'autore di «Cheap Land Colorado» che narra il volto selvaggio della libertà

Guido Caldiron pagina 12



Visioni

BUSSOLE Le parole per dire il cinema ai tempi di influencer e social: la critica è viva, ma non riconosciuta

Giulio Sangiorgio pagina 14



Storie

PAESI BASCHI L'over tourism cambia il volto di San Sebastian e fa lievitare gli affitti. I cittadini si mobilitano

Marco Santopadre pagina 16

il manifesto

quotidiano comunista

oggi con le monde diplomatique

MARTEDÌ 16 LUGLIO 2024 – ANNO LIV – N° 169 www.ilmanifesto.it euro 3,50

Milwaukee, le immagini dell'attentato a Donald Trump riproposte ieri alla convention repubblicana foto di Matt Rourke/Ap

La giudice Aileen Cannon, nominata da Trump, all'indomani dell'attentato archivia il processo per i documenti rubati: era l'unico caso federale rimasto in piedi contro il tycoon. Dalla Casa bianca l'appello disperato all'unità di Joe Biden. Che cade nel vuoto

alle pagine 2-4



Colpo di grazia

Donald Trump

Il sovversivo e la maschera da presidente

GUIDO MOLTEDO

Per un tipo anfetaminico, vulcanico, come Trump la politica è scontro rabbioso, agli antipodi del golf che ama praticare nella sua tenuta di Mar-a-Lago, tiri meditati e mirati, pause, una mossa dopo l'altra.

— segue a pagina 2 —

America oggi

L'orecchio del sovrano e la violenza

ALESSANDRO PORTELLI

A Butler, Pennsylvania, Thomas Matthew Crooks ha ucciso una persona e ferito altre tre, fra cui l'ex presidente degli Stati Uniti Donald Trump. I media lo descrivono come il solito frustrato ed emarginato.

— segue a pagina 4 —

L'EFFETTO USA SCUOTE LA UE, SALE LA TENSIONE TRA BRUXELLES E ORBÁN

Ursula bis, Meloni verso l'astensione

Due giorni al voto su von der Leyen e FdI non ha deciso cosa fare. Il nodo, politico, si è aggrovigliato a destra in conseguenza del «fattore Trump». Oggi Ursula incontrerà i Conservatori. Meloni non ci sarà ma dovrebbe sentire al telefono la ri-candidata presidente della Commissione Ue, che promette tutto a tutti. Garantire che «non ci sarà collaborazione strutturale con Ecr» e allo stesso tempo dare soddisfazione programmatica a Ecr è però esercizio spericolato e le probabilità di una astensione di FdI si sono moltiplicate.

Nel frattempo Orbán porta avanti la sua sfida rivendicando la sua missione a Mosca e Pechino. E Bruxelles medita di boicottare con un controvertice la conferenza informale sugli esteri fissata a Budapest in agosto dalla presidenza di turno ungherese. **COLOMBO, VALDAMBRINI** **A PAGINA 5**

FRANCIA

Liti a sinistra, il Fronte si infiamma

In meno di due settimane, il Nuovo Fronte Popolare è passato dalla festa in place de la République ai veti del Partito socialista e ai comunicati incendiari de La France Insoumise che accusa il Ps di bloccare ogni negoziato e sollecita un accordo sulla presidenza dell'Assemblée Nationale. **ORTONA** **A PAGINA 5**

all'interno

Convention Gop

L'incoronazione del tycoon. Insieme all'ex rivale JD Vance

Il senatore dell'Ohio JD Vance è ufficialmente candidato alla vicepresidenza di Trump. Si è aperta ieri, fra le proteste, la Convention repubblicana a Milwaukee.

MARINA CATUCCI

PAGINA 3

DECRETO CARCERI

I Garanti territoriali: subito il ddl Giachetti



Mentre a Venezia si registra il 56esimo suicidio in carcere, la Conferenza nazionale dei garanti territoriali dei detenuti chiede al parlamento di correggere il «vuoto» decreto legge «Carcere sicuro» approvando il ddl Giachetti. E al ministro Nordio: «Ascoltate le nostre proposte». **MARTINI** **A PAGINA 7**

DEMANSIONAMENTO

I tagli pianificati da Valditara



Domenica scorsa il cortile della scuola Palombini di Rebibbia era particolarmente affollato. Docenti di diverse scuola di Roma, associazioni di quartiere e famiglie si erano riunite per discutere di dimensionamento scolastico. «Vogliamo sensibilizzare l'opinione pubblica sui danni che può fare l'accorpamento degli istituti, un provvedimento grave dal quale non si torna indietro», spiega un'attivista del Comitato Mammut che dal 2015 fa lì il doposcuola per i bambini, molti con background migratorio. **CIMINO** **A PAGINA 9**

GAZA SENZA TREGUA

Bombe sulla scuola dell'Onu a Nuseirat

Dopo la strage di al-Mawasi, a cui gli ospedali non riescono a far fronte, un raid israeliano ha colpito un'altra scuola dell'Unrwa nel campo di Nuseirat, uccidendo decine di palestinesi. Intanto in Italia è stata cancellata la conferenza stampa con il direttore di Al Haq, Jabarin. **GIORGIO, CRUCIATI** **A PAGINA 11**

AFGHANISTAN

«Il mondo riconosca l'apartheid di genere»



I Talebani da quando hanno ripreso il potere «hanno smantellato tutti i diritti fondamentali, essere donna oggi è diventato un crimine». Parla l'attivista Metra Mehran. Il controllo violento riguarda anche lo sport: discriminate le tre olimpioniche che rappresenteranno il Paese a Parigi. **BATTISTON** **A PAGINA 10**



Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

9 770025 215024 40716

COLPO DI GRAZIA

La giudice trumpista «uccide» il processo per i documenti rubati

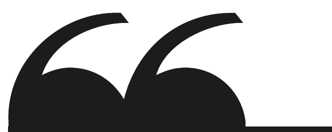
La magistrata Cannon non riconosce la legittimità del procuratore speciale nominato dal dipartimento di Giustizia, e archivia il caso

LUCA CELADA

Il processo a Trump per sottrazione illecita di documenti di stato e per ostruzione non si farà. La causa intentata in un tribunale federale della Florida è stata archiviata dalla giudice Aileen Cannon, la magistrata con competenza sul caso che si trascina dall'estate scorsa. E trascinare è davvero il termine che più si addice al modo con cui la giudice, designata proprio dall'allora presidente Donald Trump, ha gestito la procedura temporeggiando sin dall'inizio con pretesti tecnici e procedurali per ritardare il calendario e cassare ogni possibilità che si fosse potuto celebrare prima delle elezioni. Ieri il colpo di grazia che accoglie uno di tanti ricorsi della difesa, anzi il più legalmente devastante, quello secondo cui l'intero procedimento sarebbe stato illegittimo perché illegittima era stata la designazione di Jack Smith, il procuratore speciale scelto dal ministro della Giustizia Merrick Garland per indagare sui crimini di Trump.

DOPO IL COLPO di grazia già dato dalla Corte suprema all'altro processo basato sulle indagini di Smith, quello più grave, per tentata sovversione del trasferimento pacifico del potere e incitamento all'assalto al Parlamento del 6 gennaio 2021, la decisione di Cannon presagisce il collasso anche del terzo ed ultimo processo tecnicamente ancora in corso, quello per tentata corruzione dei risultati elettorali in Georgia nel 2020. In quell'occasione Trump era stato intercettato mentre chiedeva al segretario di stato di quello stato (cruciale per una vittoria nel collegio elettorale) di «far saltare fuori» gli 11.780 voti necessari a prevalere su Biden. Quel procedimento è attualmente bloccato dopo un ricorso dei legali di Trump legato alla «condotta irregolare» della procuratrice Fani Willis, accusata di aver illecitamente assunto un amante nel proprio staff. Anche questo è un ostacolo procedurale inizialmente sollevato per perdere tempo, ma la decisione di ieri, che si aggiunge alla «immunità presidenziale» inventatata dai togati della Corte suprema, lascia supporre ormai un colpo di spugna anche in quel caso.





Dopo l'immunità inventata dalla Corte suprema e la decisione in Florida resta in piedi solo il processo in Georgia. Anche la condanna a New York traballa

NON POTEVA configurarsi uno scenario più favorevole per Trump, che raccoglie i dividendi delle nomine giudiziarie di magistrati "amici" disseminate durante il proprio mandato come altrettanti congegni ad orologeria. L'ex presidente che poco più di un mese fa era stato condannato a New York per la falsificazione dei libri contabili al fine di coprire i pagamenti illeciti all'ex pornostar Stormy Daniels e rischiava altri tre più gravi processi, oggi si ritrova graziato dall'indulto «su misura» della Corte suprema e prosciolto in Florida. In tutta probabilità, dopo aver schivato due impeachment, non affronterà alcuno dei processi penali per cui era stato denunciato. E vi è ora un forte dubbio che vengano perfino eseguite le condanne per frode nello stato di New York (la sentenza nel caso Daniels, prevista inizialmente per luglio è stata rimandata a settembre, ma nulla a questo punto è più certo).



Sostenitrici di Donald Trump alla convention di Milwaukee foto Ap/Charles Rex Arbogast

Il contesto per gli ultimi sviluppi ovviamente è il tentato assassinio di sabato, pienamente impugnato dal partito come motivo per un'indulgenza plenaria ad effetto futuro e retroattivo. D'altra parte Mike Johnson, lo speaker teocon fedelissimo di Trump che guida la Camera, non aveva aspettato nemmeno un'ora dall'attentato prima chiedere in tv che alla luce dell'accaduto (senza ulteriori motivazioni legali), «fossero dichiarati decaduti tutti i processi a carico di Trump».

L'incoronazione di Milwaukee, riprogrammata in canonizzazione, comprenderà dunque la sanzione definitiva dell'invulnerabilità di Trump alle leggi dei semplici umani, in ogni loro declinazione, con l'impossibilità di obbiettare, pena venire tacciati di essere allineati con le forze del male. La linea apocalittico-evangelica promette infatti di essere in primo piano durante una Convention la cui missione è di reinventare l'immagine del populista despotico, aspirante dittatore «per un giorno», nel martire raffigurato nella fotografia post-attentato già entrata nel canone patriottico-religioso.

SE IL GIOCO riuscirà, resterà annoverato fra le più clamorose manovre di illusionismo politico di sempre. E tuttavia i risultati sono già tangibili nel

— segue dalla prima —

Donald Trump
Il sovversivo e la maschera da presidente

GUIDO MOLTEDO

Nessuna fretta nel silenzio del verde. Dopo l'attentato di sabato sembra che il tycoon vorrebbe unire i suoi due mondi e provare a giocare a golf con la politica, basta boxe, basta urla e insulti, è il momento della *gravitas* presidenziale. The Donald sente di avere già la vittoria in tasca e si muove di conseguenza.

Non per questo ha mollato né mollerà mai la sua base militante, che tanto lo seguirà con religiosa disciplina qualunque maschera indosserà, quella del sovversivo o quella del presidente *in pectore*. Ora si rivolge a tutto l'elettorato, facendo leva sulla grande emozione suscitata dal pericolo mortale scampato. Un Trump ecumenico, che esorta all'unità, un Trump sulla via di Damasco che fa sapere di aver cambiato e diluito il testo d'attacco del suo intervento alla convention repubblicana di Milwaukee, iniziata ieri.

Un "nuovo" Trump, insomma. Davvero? E quanto durerà? Forse neppure i giorni della convention, visto che, non appena arrivato a Milwaukee, ha ripreso a sbraitare contro i giudici, promettendo vendette, dopo la clamorosa decisione di Aileen Cannon, giudice di sua nomina, che ha archiviato il caso a suo carico dei documenti riservati a Mar-a-Lago e ha praticamente messo sul banco degli imputati il giudice newyorkese Smith. Un'archiviazione dalla tempistica perfetta che consente a Trump di tradurre a modo suo l'appello all'unità che intende rivolgere all'America divisa e in cui spiccano la cancellazione degli altri procedimenti a suo carico, la fine di «tutte le cacce alle streghe» e dell'«uso della giustizia come arma politica».

La convention sarà una cassa di risonanza di queste e altre minacce, ci sarà una gara tra gli oratori per conquistare un posto nel cuore del candidato presidente, in vista della formazione del prossimo esecutivo, dato che per i delegati di Milwaukee è scontata la vittoria di Trump, addirittura una valanga in grado di trascinare con sé la conquista della maggioranza nei due rami del Congresso. Il *Make America Great Again* ha egemonizzato il Partito repubblicano - la convention è l'apoteosi del MAGA - e ora s'accinge a conquistare la Casa Bianca e il Campidoglio stavolta con il voto. Sul carro di The Donald sono saliti negli ultimi giorni superpotenze del denaro come Elon Musk e altri grandi *donor* un tempo sostenitori del Partito democratico. L'uomo più ricco del mondo, il re dell'auto elettrica, alla corte del nemico giurato dell'auto elettrica? È l'effetto *bandwagon*.

Il carro del vincitore è dunque partito da Milwaukee, guidato da Trump, con al fianco ora un suo vice, una carica che l'attentato di Butler fa capire come non sia solo decorativa. D'ora in poi è il ticket che peserà nei sondaggi, non solo Trump, conterà anche il numero due. L'accoppiata, se sbagliata, come spesso è accaduto nella storia dei presidenti americani, potrebbe rivelarsi un serio punto di vulnerabilità per il tycoon.

Mancano 111 giorni all'Election Day e la famosa *election surprise* che tante volte ha sconvolto la corsa presidenziale proprio nel tratto finale - tipicamente ai primi d'ottobre - sembra essersi prodotta adesso, per mano di un ventenne, un evento di cui si sa ancora molto poco. Ce ne sarà un'altra, di sorpresa? Non potrebbe che essere il cambiamento del cavallo democratico, operazione resa più urgente ma al tempo stesso più complicata dal fallito attentato. Joe Biden si sente a maggior ragione il presidente in carica, nella situazione attuale. I sondaggi per ora non sono irrimediabili per il presidente/candidato ma se i prossimi rilevamenti indicheranno una forte spinta per Donald Trump prodotta dall'emozione del comizio di sangue, sarà inevitabile un intervento deciso dei big democratici per convincerlo a farsi da parte. Anche perché quello che avrebbe dovuto essere un referendum su Trump, il 5 novembre, è sempre più un referendum su Biden, peraltro prevalentemente interno al campo democratico.

La solidarietà al tycoon dopo l'attentato, l'appello dei due contendenti a smorzare i toni, all'unità, sono destinati a durare come il ghiaccio nel luglio infuocato di questi giorni, ma resta inquietante la domanda che sottende il moto ipocrita di sostegno del sovversivo: che sarebbe successo se il proiettile di Crooks avesse colpito il bersaglio? La guerra civile? Uno scenario da far impallidire quello del 6 gennaio 2021? Più probabilmente ci sarebbero state giornate drammatiche di scontri, ma un MAGA senza Trump non può essere più tale. Non può esserci una forza eversiva senza un capo carismatico. Trump è vivo e all'attacco e con lui il MAGA.

E, se vincerà il 5 novembre, saranno seri guai per la democrazia americana. Se perderà, e non accetterà la sconfitta, potrebbe essere ancora peggio. E allora sì, una guerra civile è da considerare uno scenario possibile. La foto/poster che immortala Trump ferito e combattivo a Butler annuncia questo.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

Il progetto antidemocratico della destra va, mentre impazza la retorica sulle colpe di «entrambe le parti»



coro - anche mediatico - che esorta le «due parti» che devono «moderare i toni troppo accesi». Un teorema che falsifica la cronaca documentata del movimento – quello di Trump - che ha unilateralmente irrorato di violenza la politica nazionale, con una retorica maccartista di «immigrati criminali», «democratici traditori», «antiamericani woke» fino a rispolverare un repertorio da ventennio fascista popolato di «vermi e parassiti» da estirpare come nemici della patria. Un etos già culminato nell'assalto violento al Parlamento del 2021. Parlare di due parti travisa di per se la realtà dei fatti.

OGGI come oggi, l'uomo che ha seminato il vento dell'odio sembra pronto a schivare la tempesta di ogni giustizia. Ma è bene ricordare che è solo metà America che partecipa a questo progetto che somiglia ogni giorno di più ad un colpo di mano.

Fuori dall'area protetta manifestano 5.000 persone. Contro Kkk, Gop ma anche Biden, «complice» di Israele

LA CONVENTION REPUBBLICANA DI MILWAUKEE

Trump verso l'incoronazione JD Vance sarà il suo delfino

MARINA CATUCCI
Milwaukee

Il primo giorno di convention repubblicana Donald Trump ha sciolto le riserve ed ha annunciato il suo vice presidente: il senatore dell'Ohio J.D. Vance. Il tycoon non ha fatto l'annuncio dal palco della convention di Milwaukee ma su Truth Social, mentre i delegati votavano formalmente per nominarlo candidato del partito. L'arena è esplosa in un boato per questa scelta, scommettendo che il giovane senatore, ex anti Trump e ora di ultra destra, garantirà che il movimento, iniziato dall'ex presidente quasi dieci anni fa, possa continuare a vivere anche dopo di lui.

VANCE, 39 ANNI, è entrato al Senato solo l'anno scorso, ma ha scalato metodicamente il firmamento conservatore. In passato ha riservato a Trump critiche aspre, che aveva definito «riprovevole» e «eroina culturale». Nel 2022, invece, ha ottenuto il suo sostegno nella corsa al Senato dell'Ohio, abbracciando completamente la sua politica e le bugie sull'elezione rubata dai democratici. Un bel salto carpiato, e questo sostegno lo ha portato prima a vincere le primarie del Gop e, infine, al Senato. Ora la carriera di Vance è lanciata: più che un vicepresidente Trump ha annunciato un delfino, e ha assicurato che la sua eredità non andrà dispersa.

Il popolo della convention questo lo ha recepito, e fra bandiere, cappellini e folclore vario quello che si respira è il fermento di una fetta di paese consapevole che il vento sta soffiando a suo favore, e che il loro leader sembra avere il controllo della situazione.

«TRUMP ci riporterà al potere - dice Al, commercialista 42enne del West Virginia, fotografatissimo perché è vestito da bandiera americana dalla testa ai piedi, cappello a cilindro incluso - e farà l'America *great again*. Non ha mai sbagliato un colpo e per questo lo odiano. Lo odia l'establishment, la sinistra radicale, i media, ma lo difenderemo noi, così come lui ci difende. L'altra volta le elezioni ci sono state rubate, ora ci riprenderemo il paese».

Ad accogliere le decine di migliaia di repubblicani, tra cui più di 2.400 delegati, arrivati a Milwaukee per la convention, fra cui dozzine di eminenti politici e funzionari di vario livello pronti a parlare alla platea di sostenitori entusiasti, nella città più democratica di tutto il Wisconsin, c'è stata una manifestazione di protesta. Che è stata tenuta volontariamente ben lontano dall'azione, mentre più di 50.000 persone, fra delegati e sostenitori del partito, arrivavano per nominare ufficialmente Donald Trump come candidato del Gop.



I manifestanti anti-trumpiani fuori dalla convention del Gop foto Ap/Jae C. Hong

I manifestanti non sono stati contenti di essere stati tenuti isolati dal luogo principale della convention, relegati in un'area esterna al perimetro recintato che circonda la cittadella conservatrice del forum. «Questo è il risultato di mesi di incontri e di scontri tra repubblicani, servizi segreti, gli attivisti e la città di Milwaukee - dice Van, 28 anni, che fa parte del gruppo degli attivisti - si è discusso per mesi su come tenere lontani dai lavori della convention circa 5.000 potenziali manifestanti».

«L'establishment, la sinistra, i media lo odiano. Ma noi lo difenderemo così, come lui ci difende»

LA BATTAGLIA sulle proteste alla Convention è diventata uno dei temi principali dopo l'inizio aelle manifestazioni universitarie scoppiate in tutto il paese questa primavera a causa della guerra in corso a Gaza, mettendo in luce ancora una volta il potere delle proteste. E mentre la maggior parte dei manifestanti riconosce che il loro obiettivo principale in realtà è la convention democratica di Chicago che si svolgerà a fine agosto, per la città era importante che l'incontro per insediare formalmente l'ex presidente Donald Trump come candidato repubblicano si svolgesse senza intoppi. Scontri in effetti non ce ne sono stati: i manifestanti hanno sfilato in una giornata umida e caldissima, rispettando il percorso concordato e sventolando bandiere con la scritta «Dump Trump», «Lock Him Up» e «Let Gaza Live», nel cuore della città lunedì pomeriggio in quella che promettono essere solo la prima grande protesta che accompagnerà la convention.

«NO TRUMP, no KKK, no Usa razzisti» è costato lo slogan più ripetuto. Ma quando chiediamo se per evitare questi Usa razzisti sono disposti a votare per Biden le persone ci dicono di no. «Non vedo due Americhe diverse fra Trump e Biden - dice Lara, 19 anni - quello che ha fatto Biden appoggiando Israele e il genocidio dei palestinesi non è perdonabile e rivotarlo vorrebbe dire essere d'accordo con lui». Il corteo è rimasto fuori dalla zona di sicurezza della convention ma è stato ben visibile, e udibile, dalla sala congressi del Fiserv Forum.

CI SARÀ UN'INCHIESTA INDIPENDENTE SULL'OPERATO DEL SECRET SERVICE

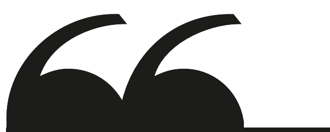
Le indagini su Crooks, tutti gli occhi sul movente

GIOVANNA BRANCA

Come è stato possibile che un cecchino raggiungesse una posizione utile per avere un «clear shot» di Donald Trump? Cosa è andato storto nel lavoro dei servizi di sicurezza? Perché c'era una bomba (o meglio «un ordigno rudimentale») nella macchina del ragazzo autore dell'attentato, identificato come il 20enne della Pennsylvania Thomas Crooks? E chi era, Thomas Crooks? Tutte domande su cui lavorano le indagini incrociate in corso in questi giorni. Ma quella su cui sono davvero puntati gli occhi di tutti è un'altra: il movente.

CIÒ CHE I REPUBBLICANI hanno già ascritto alla «narrativa d'odio» dei democratici, in quello che ancor più di un ribaltamento della realtà è una «proiezione all'esterno» del proprio agire, del proprio stesso "movente", come sostiene in un'intervista con Greg Sargent di *The New Republic* Zack Beauchamp, autore del libro *The Reactionary Spirit*.

«Stiamo indagando l'incidente come un tentativo di omicidio - ha dichiarato già domenica Robert Wells, funzionario di alto grado del Fbi - ma anche come un potenziale attentato di terrorismo interno». Per ora però indaga la divisione anticrimine: perché intervenga quella di contrasto al terrorismo - come illustra il *Washington Post* - serve che emergano prove dell'intento di influenzare e intimidire con la forza e atti di violenza il governo e/o la popolazione civile. Una conclusione a cui l'agenzia sembra essere giunta è che Crooks ha agito da solo. Su di lui emergono le informazioni di routine in questi casi: «Un ragazzo tranquillo», secondo una compagna di college, che dopo il diploma lavorava in un centro di riabilitazione a Pittsburgh. E, più significativamente, faceva parte di un circolo di tiro, il Clairton Sportsmen's Club. Insomma, tutto sembra puntare verso l'identikit del classico autore di questi atti di violenza armata: bianco, maschio, giovane, e in possesso di un fucile d'assalto.



Collaboreremo pienamente alla revisione annunciata dal presidente. E anche a qualunque attività di supervisione del comitato preposto del Congresso

Kimberly Cheatle

Oltre alla contraddizione su cui tutti si scervellano: elettore registrato del Gop e donatore nel 2021 (di 15 dollari) a un gruppo democratico. «Allo stato attuale non abbiamo identificato un'ideologia associata al soggetto, ma vorrei ricordare a tutti che siamo ancora all'inizio dell'indagine», ha affermato l'agente speciale Kevin Rojek, a capo dell'inchiesta.

PROSEGUE intanto anche l'indagine sulle defaillance dei servizi di sicurezza: Joe Biden ha annunciato che le conclusioni saranno rese pubbliche, e ieri sia lui che la vicepresidente Kamala Harris hanno incontrato per un briefing i vertici dei servizi di sicurezza e delle forze dell'ordine, tra cui il direttore del Fbi Christopher A. Wray, il procuratore generale Merrick Garland, il segretario dell'Homeland Security Alejandro Mayorkas - «Qualcosa del genere non può accadere, è un fallimento», ha dichiarato in un'intervista con la *Cnn* - e la stessa direttrice dei Servizi incaricati della sicurezza di Trump, Kimberly Cheatle. «Comprendiamo l'importanza della revisione indipendente annunciata dal presidente Biden e coopereremo pienamente. Collaboreremo anche con il comitato preposto del Congresso a qualunque attività di supervisione», afferma Cheatle in un comunicato.Il deputato repubblicano James Comer le ha già recapitato una lettera in cui le chiede di apparire davanti al Congresso per riferire sull'accaduto.



L'attentato a Trump durante il comizio a Butler foto di Evan Vucci/Ap

Intanto il portavoce dei servizi Anthony Guglielmi ha smentito una fake news che aveva preso piede su X: che fossero state sottratte risorse per la sicurezza del rally di Trump per spostarle su un evento dello stesso giorno in cui la protagonista era Jill Biden. «Le procedure di protezione non funzionano in questo modo».

COLPO DI GRAZIA

L'orecchio del sovrano Trump e la violenza di massa negli States

— segue dalla prima —

ALESSANDRO PORTELLI

Più o meno di destra, appassionato di armi; ma di lui, di che cosa voleva fare e perché, non sapremo mai abbastanza: come sempre, la rapidità con cui l'attentatore viene "abbattuto" chiude il caso prima che si possa aprirlo. Però possiamo provare a ragionare sul significato del suo gesto

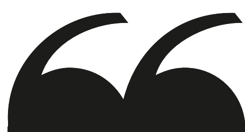
IL MONDO INTERO si preoccupa del proiettile che ha sfiorato l'orecchio di Trump, e tratta quelli che hanno colpito il povero Corey Comperatore e ferito altre due persone come meri effetti collaterali. Ma il fatto che abbia colpito anche bersagli a caso dimostra che Matthew Crooks ha sparato non solo a Donald Trump ma anche su tutta la folla.

Tecnicamente, con un morto e tre feriti, questo attentato di Butler rientra nel catalogo dei «*mass shootings*» (sparatorie con almeno quattro vittime) che dall'inizio dell'anno ha fatto 390 morti e 1216 feriti in 302 "episodi".

Matthew Crooks – bianco, maschio, giovane – rientra allora nella dinastia di Dylan Roof, il massacratore della chiesa afroamericana di Charleston, South Carolina, di Omar Maheen che ha ammazzato 43 persone in un locale gay a Orlando, Florida, Jason Aldean, che fece 59 morti e 500 feriti in un concerto country a Las Vegas: la strage di massa, tentata o compiuta, come culmine di una rabbia repressa e senza nome.



Buttler, Donald Trump soccorso subito dopo l'attentato foto Ap



Tecnicamente, con un morto e tre feriti, Butler rientra nel catalogo dei «mass shootings». Il dato diverso però è che una delle vittime è un ex presidente e candidato presidenziale

IL DATO DIVERSO però è che una delle vittime (la più leggera e la più conclamata) è un ex presidente e candidato presidenziale.

Più che in ogni altro paese, negli Stati Uniti i presidenti sono stati oggetto di attentati: il catalogo include le uccisioni di Abraham Lincoln (1865), James Garfield (1881), William McKinley (1901), John Kennedy (1963), e gli attentati ai presidenti Andrew Jackson (1935), Theodore Roosevelt (1912), Franklin D. Roosevelt (1933), a Harry S. Truman (1950), Richard Nixon (1972), Gerald Ford (due volte nel 1975), Ronald Reagan (1981), fino a un futile tentativo contro Barack Obama (2011). e ai candidati presidenziali - Huey Long (1935), Robert Kennedy (1968), George Wallace (1972).

QUESTO È DOVUTO almeno in parte alla figura istituzionale e simbolica del Presidente degli Stati Uniti.

Fin da quando, con un atto di audacia politica straordinaria, l'America abolisce la monarchia e si proclama Repubblica, i "padri fondatori" sentono il bisogno di garantire una figura di autorità che rappresenti il centro (il "capo", "il cuore") dello stato e prevenga il disordine che ancora accompagnava l'idea di "repubblica".

In *Rip Van Winkle* (1809), Washington Irving racconta che nell'osteria del villaggio il ritratto di Re Giorgio è sostituito da quello di George Washington. Anche nell'immaginario, il Presidente prende il posto del Re: da un lato "rappresenta" politicamente il paese, dall'altro incarna la sacralità del corpo mistico della nazione. Pensiamo all'aura da Camelot e Artù che circondava la presidenza Kennedy, evocata da Bob Dylan in *Murder Most Foul*; ma anche alla scoperta allusione trumpiana di Bruce Springsteen in *Rainmaker*: «Il buffone si è seduto sul trono». Chi sta sul trono attira lo sguardo di tutti e perciò diventa anche bersaglio: non si passa alla storia sparando a una scuola piena di bambini, ma sparando a un sovrano sì.

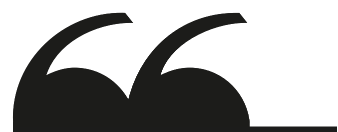
RECENTEMENTE la Corte Suprema ha persino sancito che il Presidente non è imputabile per atti ufficiali commessi nell'esercizio delle sue funzioni: un capo di stato democraticamente eletto si avvicina così alla figura di un sovrano al di sopra della legge.

Nei regimi costituzionali il re «regna ma non governa»; come lo immagina Trump e come lo delinea la Corte Suprema oggi, il Presidente degli Stati Uniti si avvicina a un sovrano che regna e governa, come in certe visioni presidenzialistiche nostrane. Giustamente, Corrado Augias accosta l'orecchio di Trump al sedicente «unto del Signore» Silvio Berlusconi ferito da una statuetta a Milano. Si leggeva allora sul sito di *Rai News*: «Il Presidente del Consiglio mostra il viso insanguinato mentre cresce la rabbia dei suoi sostenitori» – proprio come Trump adesso.

IL MARTIRIO ESIBITO del corpo sacro del re come ricomposizione della nazione: alle spalle di entrambi sta l'iconografia del volto insanguinato di Cristo e Trump dice che è stato Dio in persona a salvarlo.

Il gesto di Thomas Matthew Crooks, allora, è il momento illuminante in cui due forme distinte ma non separate di violenza politica - l'assassinio di massa e l'assassinio mirato al «cuore dello stato» (da noi potremmo: dire la strage di Bologna e Aldo Moro) - si sovrappongono e ci lasciano intravedere il loro sostrato comune. Modalità diverse, soggetti diversi, ma l'aggressione al "corpo sociale" è la stessa: sparare a tutti o sparare a chi rappresenta tutti.

Le forme cambiano, ma la violenza è una.



Chi sta sul trono attira lo sguardo di tutti e perciò diventa anche bersaglio: non si passa alla storia sparando a una scuola piena di bambini, ma sparando a un monarca sì

IL DISCORSO DEL PRESIDENTE DOPO L'ATTENTATO

Biden: «Serve unità». Ma il Gop soffia sul fuoco

G.BR.

«Il potere di cambiare l'America dovrebbe sempre essere nelle mani del popolo, non in quelle di aspiranti assassini». Nel suo discorso di domenica notte dalla Casa bianca il presidente Joe Biden è tornato sui concetti espressi immediatamente dopo l'attentato a Trump: «Non c'è posto in America per questo tipo di violenza, per nessuna violenza». Negli Stati uniti «risolviamo le nostre differenze dentro il seggio elettorale». Un discorso conciliatorio e un disperato appello all'unità della nazione - «L'unità è l'obiettivo più sfuggente di tutti. Nulla è più importante in questo momento» - mentre insieme a tutto il suo partito Biden si trova intrappolato in una paradossale impossibilità di puntare il dito sul progetto antidemocratico del partito repubblicano. A partire da Nancy Pelosi che con garbo su X si dice riconoscente del fatto che Trump sia uscito incolume dall'attentato: «Da persona la cui famiglia è stata vittima di violenza politicamente motivata, sono consapevole per esperienza che la violenza politica di qualunque tipo non ha posto nella nostra società», scrive ricordando il violento attentato contro il marito, di cui Trump e il figlio Don Jr. si erano fatti beffe. Fino a Bernie Sanders, che dichiara: «Se c'è un lato positivo in questa tragedia è che possiamo immaginare un modo per andare avanti pacificamente».

Nel suo discorso ai cittadini americani, Biden aggiunge che renderà pubbliche le conclusioni dell'indagine indipendente sugli eventi di sabato. E intanto cancella tutti gli eventi della campagna elettorale programmati per l'inizio della settimana, e altrettanto fa la vicepresidente Kamala Harris che martedì avrebbe dovuto parlare a Palm Beach, proprio dove la giudice trumpista Aileen Cannon ha appena archiviato il processo a Donald Trump per i documenti trafugati e portati nella sua residenza di Mar-a-Lago.

«Non abbiamo ancora nessuna informazione sul movente dell'attentatore. Sappiamo chi è. Esorto tutti, tutti: per favore non fate speculazioni sul suo movente o affiliazioni. Lasciate che l'Fbi faccia il suo lavoro». Bisogna uscire, ha aggiunto il presidente, dall'isolamento in ambienti «dove ascoltiamo solo coloro con cui siamo d'accordo, dove abbonda la disinformazione, dove agenti stranieri alimentano la nostra divisione per ottenere risultati favorevoli ai loro interessi, non i nostri».

Un appello destinato a cadere nel vuoto: il partito repubblicano continua a soffiare sul fuoco mentre i democratici arginano la diga ormai tracimata con un dito. «Ci troviamo in una battaglia tra il bene e il male», scrive la deputata trumpista Marjorie Taylor Greene su X, dove riprende anche la narrativa di QAnon sui «democratici pedofili», e in un'intervista con la testata di destra Real America's Voice incalza: «Guardate le posizioni e le politiche della sinistra. È il partito che sta letteralmente cercando di distruggere la creazione di Dio». E incolpa poi la comunità Lgbtq, Black Lives Matter e le condanne dei responsabili dell'assalto al Campidoglio come la radice dei mali del mondo.



Il discorso di Joe Biden dallo Studio ovale foto di Erin Schaff/Ap

Il *Washington Post* ha pubblicato ieri un grafico di tutti i repubblicani al Congresso che all'indomani dell'attentato hanno incolpato direttamente il presidente Biden - sono otto, tra cui Lauren Boebert e quello che ieri è stato nominato vice del ticket repubblicano J.D. Vance, senatore dell'Ohio che si presentava vestito da mini Trump alle udienze di New York . Ventuno sono quelli che hanno incolpato più in generale i democratici e i media.

IMPASSE IN FRANCIA, LFI: ACCORDIAMOCI SULLA PRESIDENZA DELLA CAMERA

Tra veti e comunicati di fuoco, socialisti e insoumis ai ferri corti

FILIPPO ORTONA
Parigi

In meno di due settimane, il Nuovo Fronte Popolare è passato dalla vittoria alle legislative e la festa in place de la République, ai veti interni del Partito Socialista (Ps) e ai comunicati incendiari de La France Insoumise (Lfi), che accusa il primo di bloccare ogni negoziato e, in un comunicato diffuso ieri, ha annunciato che non parteciperà ad altri pourparlers fino a che non si sarà trovata una candidatura comune per la presidenza dell'Assemblée Nationale. Nel weekend, a cristallizzare le divisioni è stato il rifiuto opposto dal Ps alla candidatura di Huguette Bello, proposta dal Partito Comunista (Pcf) e sostenuta da Lfi e dagli Ecologisti. Ieri sera Ps, Pcf ed Ecologisti hanno proposto Laurence Tubiana, economista vicina al Ps, ambasciatrice ai negoziati della Cop21 e a capo della Fondazione europea del clima.

LA FIGURA di Bello è stata giudicata «non consensuale», si è limitato a dire il segretario socialista Olivier Faure. Il Ps intende in ogni caso piazzare un socialista in cima al governo, «sola soluzione per costruire delle future maggioranze con una parte della macronie», si legge su *Mediapart*. Qui sta la grande divergenza strategica con gli altri partiti della coalizione. Una parte dei socialisti, in particolare l'ala più moderata che include figure come François Hollande, vorrebbe cercare «un contratto di coalizione» con i partiti macronisti, come ha detto il deputato Ps Philppe Brun; la maggioranza dei membri del Nfp intende andare al governo con il proprio programma, attuandone una parte per decreto e cercando maggioranze sui testi di volta in volta, laddove e fin quando possibile. «Il problema è che i socialisti hanno messo un solo nome sul tavolo, quello di Olivier Faure, dicendo che deve essere lui perché è il loro capo - ha detto Marine Tondelier, segretaria degli Ecologisti, domenica sulla radio pubblica *France Inter* - Ma questo non può essere un argomento».

IL VETO socialista su Bello ha provocato una crisi nella crisi, spingendo gli stati maggiori dei partiti della sinistra a riunirsi in emergenza. Il 18 luglio si terrà la prima sessione del nuovo, spezzettato parlamento e all'ordine del giorno vi sarà l'elezione della presidenza della Camera.

Secondo *Le Figaro*, la presidentessa uscente, la macronista Yael Braun-Pivet, per assicurarsi la rielezione starebbe trattando con il Rassemblement National, al fine di ottenere una «desistenza» dell'estrema destra in suo favore, in cambio di alcune vice-presidenze. Eventualità smentita dall'interessata, però già verificatasi nel 2022 e che, qualora si avverasse di nuovo, escluderebbe il Nfp da un posto chiave della politica francese. Ieri sera, i comunisti, gli ecologisti e i socialisti hanno annunciato di aver proposto un nome della «società civile» come primo ministro, proposta prontamente rifiutata da Lfi, per cui non c'erano abbastanza «garanzie».

Ieri sera Lfi ha invitato gli alleati a trovare «immediatamente» un accordo «su di una candidatura unica del Nfp per la presidenza dell'Assemblée Nationale», si legge in una nota, in cui Lfi propone che la candidatura «non sia quella di un insoumis». Senza accordo per la presidenza della Camera e senza l'abbandono del veto del Ps sui nomi per un premier, gli insoumis «non parteciperanno a discussioni supplementari sulla formazione di un governo».

Ue, Meloni verso l'astensione Fattore Usa su Bruxelles

Sale la tensione con Orbán: la Commissione boicotta la conferenza informale di Budapest

ANDREA COLOMBO


Ursula von der Leyen foto Ap

Due giorni al voto su von der Leyen ripresidente della Commissione e FdI ancora non ha deciso cosa fare. Se in ballo ci fosse solo l'ormai famigerato «commissario di peso», in traduzione la Concorrenza per Raffaele Fitto, quasi non ci sarebbe problema. Ma il nodo è politico e si è aggrovigliato a destra in conseguenza di quel "fattore Trump" di cui nessuno parla apertamente ma che invece condiziona a fondo la situazione europea. Del resto immaginare che una rivoluzione alla Casa Bianca non si rifletta sull'Europa sarebbe ingenuo.

PROPRIO PERCHÉ la questione è politica i Fratelli in ambasce assegnano grande importanza all'incontro di stamattina tra la presidente e la delegazione dei Conservatori. La presidente del gruppo, Giorgia Meloni, non ci sarà. Dovrebbe però sentire al telefono la candidata.«Chiederemo discontinuità su diverse cose», preannuncia il copresidente del gruppo Nicola Procaccini. Ma che dall'incontro esca fuori qualcosa di concreto è molto improbabile anche se la candidata sta promettendo tutto a tutti. Garantire da un lato che «non ci sarà collaborazione strutturale con Ecr» e dall'altro dare soddisfazione programmatica alla stessa Ecr sembra però esercizio troppo spericolato persino per lei. Per Giorgia Meloni votare una commissione in continuità con quella precedente, con la quale peraltro è sempre andata d'accordissimo, è diventato quasi impossibile. L'ultima parola non è detta ma le probabilità di una astensione di FdI giovedì a Strasburgo si sono moltiplicate e rasentano l'inevitabilità.

Tutta colpa di Donald Trump. È l'eventualità ormai concreta di un ritorno del tycoon alla Casa Bianca che ha modificato gli equilibri della destra a Bruxelles e Strasburgo, determinando anche la stessa nascita dei Patrioti. La spinta di una vittoria di Trump sarebbe poderosa. Le ricadute sul fronte più nevralgico, quello della guerra, sarebbero immediate, perché il peso e il costo del conflitto ricadrebbero in misura molto maggiore su un'Europa i cui cittadini già nutrono sentimenti piuttosto tiepidi nei confronti di una situazione della quale non si vede una fine a breve. La destra di Orbán e Le Pen è pronta alla battaglia.

LA SFIDA DI VIKTOR ORBÁN è da questo punto di vista esemplare. Ieri il premier ungherese ha scritto ai leader europei rivendicando la missione a Mosca e Pechino, quella che ha mandato fuori dai gangheri tutte le cancellerie europee, e mettendo nero su bianco il punto di vista opposto: «Se l'Europa vuole la pace deve elaborare e attuare un cambio di direzione». Allo stesso tempo il portavoce (e omonimo) del presidente fa sapere che nonostante le sfuriate europee le missioni «non autorizzate» ungheresi proseguiranno. Bruxelles medita di rispondere con un clamoroso gesto di rottura: boicottare la conferenza informale sugli esteri fissata a Budapest per il 28 e 29 agosto dalla presidenza di turno ungherese con la convocazione di un vertice ufficiale che impedirebbe a tutti i ministri degli Esteri di partecipare al vertice di Orbán. È una spaccatura che tra i governi vede oggi l'Ungheria isolata ma sostenuta da tutta la destra europea, tranne FdI, e in sintonia sia con il tycoon all'arrembaggio che con gli umori di una parte non esigua dell'opinione pubblica.

Il fronte economico è altrettanto incandescente. Ieri il commissario uscente all'Economia Paolo Gentiloni ha ricordato che tutti devono mettersi in regola con i parametri fiscali: «Non è un compito facile ma i piani di aggiustamento sono necessari, la traiettoria realistica». Gentiloni rilancia anche la proposta di debito comune: «È ora di immaginare nuovi strumenti di finanziamento comuni». Sul primo punto, il rigore, i falchi accorrono. Il ministro delle Finanze tedesco Lindner rincara: «Mi aspetto il rispetto delle regole da parte di tutti, anche della Francia e del suo prossimo governo». Sul secondo punto, invece, il pollice verso scatta con altrettanta immediatezza, con l'Olanda che al solito si incarica di dar voce a quel che pensano Berlino e i frugali: «Il debito comune? Non serve».

Il fronte economico è incandescente. I falchi del rigore chiedono il rispetto delle regole

IN QUESTO CLIMA la nuova presidenza von der Leyen è diventata il simbolo stesso dell'Europa di sempre, quella che la destra vuole abbattere. La premier italiana con Ursula von der Leyen aveva lavorato benissimo e sulla guerra la pensa come Biden. Ma esita a fare un passo che equivarrebbe alla rottura profonda con il resto della destra europea. Lo stesso vento americano scuote la destra anche nei confini nazionali. La guerriglia leghista è stata sinora solo il tentativo un po' sgangherato di conquistare visibilità. Ora ha per la prima volta una valenza strategica e per questo si dispiega a tutto campo, al punto da far ipotizzare una convergenza con il Pd contro il decreto sulle liste d'attesa di Meloni. Il capogruppo del Carroccio Massimiliano Romeo smentisce: «Tutte sciocchezze». L'ultima parola però non è detta.

OGGI L'INCONTRO CON ECR

Ursula cerca voti. Left: dialogo ma resta il no

ANDREA VALDAMBRINI
Strasburgo

Una banda musicale esegue l'inno alla gioia davanti all'ingresso del Parlamento europeo di Strasburgo, mentre sventola la bandiera a dodici stelle: è l'apertura di rito per l'inizio della legislatura. Stamattina l'Aula si riunisce per la sua prima seduta costitutiva, però i nodi politici sono tutt'altro che sciolti.

Proprio per questo già ieri, in un pomeriggio che precede l'avvio dei lavori senza alcun appuntamento formale, Ursula von der Leyen era nella capitale alsaziana. A caccia di voti, ovunque sia possibile trovarli. Per ascoltare e provare a convincere anche chi è lontano, perfino antitetico rispetto alle politiche messe in atto dalla Commissione e dalla maggioranza Ursula, come il gruppo della Sinistra (Left). E poi stamattina, sempre a Strasburgo e giusto un'ora prima dell'insediamento ufficiale dell'Eurocamera, è fissato l'incontro con Ecr: un appuntamento decisivo per sapere se e in che forma una parte del gruppo, compresi i 24 eurodeputati di FdI, favoriranno o contrasteranno l'eventuale nascita dell'Ursula bis.

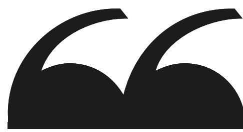
Durante il lungo incontro - quasi due ore - con gli eurodeputati più a sinistra dello spettro politico, la presidente della Commissione ha ribadito che «non ci sarà alcun accordo strutturale con Ecr». Un'affermazione non nuova e non sorprendente, ma che al tempo stesso vuol dire anche il suo contrario. Ovvero: potrebbe essere Ecr a sostenere l'Ursula-bis, e sarebbe un appoggio ben accetto, oltre che utile nella difficile battaglia per la maggioranza assoluta. Ma le convergenze con Left si fermano qui. «Nonostante von der Leyen affermi che 'se restiamo uniti possiamo superare queste crisi e possiamo ottenere risultati', promuovere l'austerità a spese della vita delle persone, arretrare sulla giustizia climatica e aprire le porte all'estrema destra non è l'Europa che vogliamo», sintetizza via social il gruppo al termine dell'incontro, confermando il suo no convinto all'Ursula-bis.

Gli eurodeputati della Sinistra - che comprendono gli eletti in Avs Salis e Lucano e gli otto esponenti M5S, appena arrivati - si sono confrontati in modo diretto sul Green deal, la situazione a Gaza, i diritti dei lavoratori. Particolarmente dura la contestazione a von der Leyen sull'argomento migrazione. Dell'approccio europeo è stata contestata la tendenza all'esternalizzazione delle procedure di accoglienza, così come il trattamento. Nonostante la distanza sul contenuto e la durezza del confronto, ambienti di Left fanno anche notare come la leader tedesca, pur consapevole delle differenze, non si sia sottratta al dialogo ed abbia comunque tentato di sottolineare la condivisione di alcuni valori, dall'europeismo al sostegno all'Ucraina.



Il caso Vannacci agita i Patrioti. La Lega: «Resta al suo posto». Rn: «Ne riparleremo»

Piccolo giallo invece sulla questione Vannacci. Il generale leghista arriva alla riunione del gruppo dei Patrioti con un certo ritardo e al termine sguscia via dai giornalisti. Al suo posto parla invece la collega Susanna Ceccardi, che taglia corto: «Avevamo già deciso e come l'altra volta nessuno ha avuto niente da ridire. Resta quindi al suo posto». Insomma, il generale rimane uno tra i sei vice di Jordan Bardella? Molto più interlocutoria la risposta del capodelegazione di Rn, Jean-Paul Garraud, che aveva per primo sollevato la questione. Garraud sottolinea: «Avremo ancora un dibattito». Poi spiega: «Non ne abbiamo parlato molto, perché il signor Vannacci doveva essere presente alla riunione del bureau del gruppo ma è arrivato in ritardo». Ma dal grande imbarazzo delle risposte dei Patrioti, si capisce che il caso non è chiuso.



I dati relativi alla Sanità nascono digitalizzati, il 15 luglio 2024 bisognerebbe presentare i dati del 2023, non quello di due anni fa

Mantoan (Agenas)


Foto Ansa

Trattativa sulle liste d'attesa Regioni in affanno sui Lea

Sanità, in 8 territori non sono garantiti i Livelli essenziali di assistenza, l'anno prima erano 7

ANDREA CAPOCCI

Prima ancora che l'autonomia differenziata entri in azione, l'Italia della salute è già frammentata. Un ventennio di federalismo sanitario ha favorito le disuguaglianze e la «competizione virtuosa» è rimasta sulla carta (costituzionale). La fotografia dello spezzatino indigesto arriva dal rapporto annuale del ministero della salute sui cosiddetti Lea, sigla per Livelli essenziali di assistenza, una specie di pagella di fine anno per i servizi sanitari regionali. Secondo il rapporto presentato ieri a Roma, la performance sanitaria media migliora. È un dato fisiologico visto che i dati si riferiscono al 2022, primo anno post-pandemico. Il progresso però nasconde un divario crescente tra un territorio e l'altro.

LE REGIONI che non raggiungono la sufficienza in tutte e tre le materie (ospedale, territorio e prevenzione) adesso sono 8. Non 12, come incautamente anticipato nello scorso febbraio a causa di una trasmissione tardiva dei dati. Ma comunque più delle 7 di un anno fa, quando i dati si riferivano al 2021. Quest'anno si è aggiunto l'Abruzzo che fa compagnia al solito pacchetto di regioni meridionali (Sardegna, Sicilia, Calabria, Campania e Molise), alla Val D'Aosta e all'Alto Adige, che a causa dei movimenti no vax viene regolarmente bocciata dal ministero nell'area delle coperture vaccinali. Al contrario, migliorano in tutte le materie Lombardia, Veneto e Piemonte. La sanità, già largamente regionalizzata, fa presagire quanto potrebbe succedere in altri settori grazie all'autonomia differenziata. Innanzitutto, è impossibile fissare livelli essenziali di prestazioni realistici senza garantire le risorse adeguate al loro raggiungimento. Inoltre, autonomia non fa rima con equità: tra le regioni inadempienti ci sono 4 delle 5 regioni a statuto speciale, che godono di un regime di autonomia ancora maggiore. Si salva solo il Friuli Venezia Giulia, che però è l'unica regione in cui le prestazioni sanitarie peggiorano in tutte e tre le aree monitorate. Non proprio lo spot migliore per la riforma.

ANCHE IL RITARDO di quasi due anni con cui arriva il rapporto sui Lea la dice lunga sull'inadeguatezza organizzativa delle amministrazioni regionali. Lo ammette lo stesso Domenico Mantoan, direttore generale dell'Agenzia per i Servizi sanitari regionali (Agenas), nel presentare il rapporto: «I dati nascono digitalizzati, abbiamo il fascicolo sanitario elettronico, il 15 luglio 2024 bisognerebbe presentare i dati del 2023», non quello di due anni fa. Il monitoraggio appena pubblicato determinerà l'accesso delle regioni a una quota premiale di finanziamenti, che avrà effetti verosimilmente nell'anno successivo. In questo modo tra la «fotografia» della sanità e le sue conseguenze passano quasi tre anni. Lo fa notare una nota della regione Campania secondo cui nel 2023 (anno successivo al monitoraggio) «pur essendo la regione con il minor riparto nazionale del Fondo Sanitario e con oltre 12mila dipendenti in meno rispetto alla media nazionale, ha superato i target previsti».

Un emendamento ridarà i controlli al livello locale con «potere sostitutivo del ministro»

LA DIALETTICA tra regioni e governo centrale agita anche il percorso della conversione del decreto Liste d'attesa. Dopo la bocciatura da parte della Conferenza Stato-Regioni guidata dal leghista Fedriga, il governo ha accettato una parziale marcia indietro. Sarà riformulato l'articolo 2 che sottraeva alle regioni la vigilanza sui tempi di esami e interventi, ricorrendo anche alle ispezioni. Un emendamento del governo la riaffiderà alle Regioni: per il presidente della commissione sanità del Senato Francesco Zaffini, tuttavia, «resta il potere sostitutivo del ministero della Salute, laddove le regioni non agiscono per rimuovere le cause dell'inefficienza».

RIMANE INSODDISFATTA l'altra criticità sollevata, che probabilmente interessa più degli equilibri tra poteri: i soldi. Per allungare l'orario di lavoro dei medici e acquistare prestazioni dal privato, le regioni devono sottrarre risorse ad altri capitoli di spesa (leggi «servizi per i cittadini») perché il decreto non prevede fondi aggiuntivi. Su questo il governo non lascia spiragli. I tempi stringono: per non scadere, il dl va convertito entro il 6 agosto alla Camera. La riscrittura, che richiede anche l'ok del ministero dell'Economia, ha bloccato l'iter al Senato. Per neutralizzare le liti nella maggioranza servirà il voto di fiducia.

Umbria, per Proietti sì dal «campo largo»

Anche i vertici nazionali di Partito democratico, Movimento 5 stelle e Sinistra italiana sostengono la candidatura di Stefania Proietti alla presidenza della regione Umbria per un Patto avanti, coalizione di centrosinistra e civici. Le elezioni ci saranno in autunno. Elly Schlein, Giuseppe Conte e Nicola Fratoianni hanno chiamato la sindaca di Assisi chiedendole di accettare la candidatura. La coalizione tornerà a riunirsi la prossima settimana. Non è escluso alla presenza della stessa Proietti, che non ha ancora sciolto la riserva anche se il suo sì viene dato per certo. Anche Italia viva e Azione hanno deciso per l'appoggio a Proietti pur non facendo formalmente parte della coalizione. Si arriverebbe quindi al «campo largo». I sindaci dei sei comuni dell'alta valle del Tevere governati dal centrosinistra hanno fatto ieri un comunicato congiunto di sostegno alla candidata in pectore, che potrebbe contare anche sulla neosindaca di Perugia, civica ma appena eletta col sostegno del centrosinistra. Nell'altro campo ci sarà Donatella Tesei, governatrice leghista in corsa per il secondo mandato.

EMENDAMENTO AD HOC PER MILANO

Salva casa, il M5s va all'attacco: «È una sanatoria mascherata»

ALICE OLIVERIO

Un condono mascherato. Così il Movimento Cinque Stelle vede il ddl Casa e, soprattutto, un suo emendamento che riguarda alcuni grattacieli milanesi costruiti come «ristrutturazione» di piccoli edifici, faccenda sulla quale sta indagando anche la procura, motivo per cui si ipotizza addirittura una misura di copertura penale.

Tra le pieghe del testo ci sarà addirittura spazio per i danni del Vajont: un emendamento proposto dalla ega prevede infatti che per gli immobili colpiti dal disastro del Vajont «il rilascio del certificato di collaudo o del certificato di regolare esecuzione, ovvero l'accertamento dello stato dei lavori sulla base dei quali è stata erogata la rata di saldo del contributo, tiene luogo, a tutti gli effetti, del certificato di abitabilità o di agibilità, ferma restando la conformità delle opere realizzate alla disciplina edilizia e urbanistica vigente al momento di realizzazione dell'intervento edilizio». Possibili novità anche per i monolocali: si prevede che possano avere l'abitabilità con una superficie minima di 20 metri quadrati per una persona (dagli attuali 28) e di 28 metri quadrati per due persone (ora ne servono 38). Nel nuovo testo si legge "ai fini dell'ottenimento della certificazione delle condizioni" e "dell'acquisizione dell'assenso da parte dell'amministrazione competente, fermo restando il rispetto degli altri requisiti igienico-sanitari". L'altezza minima dei locali interni potrebbe essere inferiore al 2,7 metri, fino al limite di 2,4 metri.

Il governo vuole chiudere la partita entro la settimana: si va verso il voto di fiducia

Il cosiddetto «Salva casa», che il vicepremier Matteo Salvini vorrebbe vedere arrivare in aula alla Camera già questa settimana (con tanto di fiducia), è ancora in commissione Ambiente e Lavori Pubblici, e i pentastellati annunciano dura battaglia.

«Come mai il governo ancora una volta pone una fiducia, e quindi vuole gestire con straordinarietà un tema come quello dell'edilizia privata, dove di straordinario c'è un bel niente?», si domanda il vicecapogruppo del M5s Agsotino Santillo. Che insiste soprattutto sull'emendamento «salva Milano» definito «un ponte di apertura verso quella che è una vera e propria sanatoria per realizzazioni in corso a Milano, dove ci sono anche delle indagini da parte della procura su case che verrebbero sanate con questi emendamenti firmati non solo dalle forze di maggioranza ma anche da alcune forze di opposizione come Partito Democratico, Italia Viva e Azione, sebbene con livelli di finalità diverse». E ancora: «Ci ritroveremo con delle persone che hanno rispettato la legge e che hanno costruito delle case rispettando le normative e il dirimpettaio o il confinante che non le ha rispettate, magari gli occluderà anche la vista».


Milano, i grattacieli di Porta Nuova

Secca la replica di Salvini, che spera di chiudere i giochi alla svelta: il dl Casa «andrà a risolvere e a regolarizzare i micro-problemi interni che riguardano milioni di proprietari di case in Italia. Riguarda quello che c'è all'interno delle quattro mura, non gli abusi esterni». E da questo punto di vista «non penso che qualche centimetro di difformità della finestra, veranda soppalco o mansarda rispetto alla piantina originale siano il problema del futuro dell'Italia».

Saranno salvati i grattacieli costruiti attraverso «ristrutturazioni»

Sullo sfondo si vede un inedito asse tra il sindaco di Milano Beppe Sala e Salvini: il «salva Milano» certo toglierebbe parecchie castagne dal fuoco per il primo cittadino meneghino, motivo per cui dalle parti del Pd non sembra esserci l'intenzione di fare la guerra parlamentare su questo provvedimento.

Carceri, i Garanti per il ddl Giachetti

A Venezia il 56esimo suicidio. La Conferenza nazionale al ministro Nordio: «Ascoltate le nostre proposte»

ELEONORA MARTINI

È una bocciatura definitiva e senza appello, quella che gli 86 Garanti territoriali dei detenuti pronunciano contro il decreto governativo «Carcere sicuro» per il quale scadono oggi i termini di presentazione degli emendamenti in commissione Giustizia del Senato, dove è appena iniziato l'iter di conversione in legge. Mentre negli ultimi giorni si è registrata un'ulteriore sequela di suicidi in carcere, arrivando al nuovo record di 56 dall'inizio dell'anno - per ultimo, il 37enne Alessandro Girardi, che scontava una pena per spaccio e si è impiccato con un lenzuolo nella sua cella della Casa Circondariale Santa Maria Maggiore di Venezia -, e mentre si moltiplicano le «manifestazioni di disperazione che troppo spesso la stampa chiama a sproposito "rivolte"», la Conferenza nazionale dei garanti presieduta dal Garante campano Samuele Ciambriello mette un punto fermo in una conferenza stampa al Senato. E stila un elenco di proposte e richieste, prima tra tutte quella rivolta al ministro Nordio affinché ascolti coloro che hanno per compito «uno sguardo intrusivo» nell'universo detentivo. Nell'immediato però la Conferenza chiede al parlamento di approvare uno degli emendamenti correttivi al testo - presentati dal Pd o da Avs - che inglobano il ddl Giachetti per la liberazione anticipata speciale (da 45 a 60 giorni per ogni semestre di pena scontata), l'unica proposta esistente per «porre fine a questa inutile strage», come afferma Stefano Anastasia.



Samuele Ciambriello e don Tonino Palmese davanti al carcere di Poggioreale foto Ansa

IL GARANTE REGIONALE del Lazio parla infatti di «situazione senza precedenti»: la popolazione detenuta è cresciuta in un anno di 4 mila unità, tornando ai numeri del 2014 (oltre 61 mila, con tassi di sovraffollamento medio del 129%), quando l'Italia venne condannata dalla Corte europea dei diritti umani con la sentenza Torreggiani. «Ma allora la tendenza - ricostruisce Anastasia - era di segno inverso: in decrescita, per effetto delle misure adottate in seguito allo stato di emergenza dichiarata dal governo Berlusconi V. Oggi invece il trend di affollamento è in crescita». Ma alleggerire non sarebbe difficile: attualmente in carcere ci sono 8341 detenuti con un residuo di pena inferiore ai sei mesi, 7027 con meno di un anno e 21.075 con una pena inferiore ai 3 anni. A nome di tutti i Garanti (escluso il Garante nazionale D'Ettore), Ciambriello definisce «minimale, inadeguato e vuoto» il decreto legge approvato in Cdm il 4 luglio: «Quasi un uso fraudolento della decretazione d'urgenza».

INFATTI COME FA NOTARE la Garante comunale di Parma, Veronica Valenti, «nessuna norma di questo decreto può essere immediatamente applicata. Neppure quella che porta da 4 a 6 il numero di telefonate, in quanto necessita di linee guida. Mentre già ora i direttori possono decidere di concedere ai detenuti più contatti con i familiari». E neppure l'articolo che prevede un albo delle comunità d'accoglienza per detenuti tossicodipendenti senza abitazione idonea ai domiciliari: bisognerà infatti aspettare un anno per avere, a regime, «solo 206 posti in tutta Italia, secondo la relazione finanziaria annessa al decreto», come fa notare il Garante della Liguria, Doriano Saracino. Tanto meno immediatamente applicabile, come ha già scritto *il manifesto*, è la norma che stabilisce nuove assunzioni di polizia penitenziaria: oltre che insufficienti, non ci saranno prima di due anni. «Indefinita» invece, secondo la Conferenza, e perciò senza incisività, la supposta «facilitazione», di cui parlava Nordio dopo il Cdm del 4 luglio, dell'iter per la normale liberazione anticipata.

«OGGI - RIFERISCE SARACINO - in molte regioni i detenuti sotto i 25 anni superano il 25%», e a fronte della mancanza di «almeno mille educatori professionali» e mediatori culturali, si registra la totale disattenzione alle scuole e al contempo l'uso spasmodico di una politica dei trasferimenti a fine punitivo «che è deleteria». «Anche la giustizia minorile è al collasso», aggiorna Valentina Calderone. E le cause vanno ricercate nel decreto Caivano e in quell'ossessione punitiva delle leggi sugli stupefacenti, «uno dei principali fattori criminogeni», come sottolinea la Garante del comune di Roma.

Bruno Mellano, Garante regionale del Piemonte, ci tiene ad aggiungere personalmente due parole alle richieste della Conferenza nazionale: «Amnistia e indulto». Perché, come incalza Calderone rispondendo a Nordio, non sono «una resa dello Stato ed è grave definirle così perché si tratta di misure inserite nella Costituzione.

VENTIMIGLIA

Giovani migranti cacciati dal Tir a cinghiate

Una decina di giovanissimi migranti, tra cui alcune ragazze, sono stati sorpresi e presi a cinghiate da un camionista a Ventimiglia: erano saliti a bordo del suo mezzo, nascondendosi, per tentare di oltrepassare la frontiera tra Italia e Francia. È quanto si vede in un video, diventato virale, che sarebbe stato girato con un cellulare nell'autoporto della città di confine, dove sostano i tir prima di mettersi in viaggio. Nelle immagini si nota il portellone sul retro di un autotreno aprirsi e poi il camionista, con in mano una cinghia, far scendere dal rimorchio uno alla volta i migranti e colpire una volta fuori diverse ragazze. «Si tratta di persone in transito, che utilizzano qualunque mezzo per passare il confine - spiega Christian Papini, direttore della Caritas di Ventimiglia -, la notte prima avevano dormito nel Pad, il punto di accoglienza diffusa creato in città per dare assistenza a chi arriva a Ventimiglia». Il Pad, struttura allestita accanto alla stazione cittadina, è l'unico riferimento per un supporto medico o per fornire aiuto ai migranti da quando il centro di accoglienza di Campo Roja è stato chiuso. Rifondazione: «Chissà se l'uomo con tanta cattiveria in corpo conosce le ragioni dell'intrusione nel veicolo. L'80% di chi raggiunge l'Italia vorrebbe poter andare in posti dove i loro diritti sono più rispettati, dove si hanno parenti e magari si parla anche una lingua già conosciuta. Garantire la possibilità di scegliere dove andare renderebbe meno distruttivi anche i viaggi».

ENNESIMA SCENEGGIATA SULLA COLMATA: DA TOGLIERE SOLO IN PARTE

Bagnoli, passerella di Meloni con i fondi già stanziati

FABRIZIO GEREMICCA
Napoli

Sei articoli, preceduti da una lunga serie di richiami ad altre disposizioni e intese poiché la vicenda della bonifica e della rinascita (a tutt'oggi mancata) di Bagnoli è costellata da svariate cabine di regia, commissari, da molteplici leggi, alcune delle quali hanno cancellato quelle approvate prima, per esempio con riferimento al destino della colmata. In calce le firme di Gaetano Manfredi (il sindaco di Napoli e commissario per la bonifica dell'area) e della premier Giorgia Meloni al protocollo d'intesa siglato ieri a Bagnoli il quale (stando agli annunci) dovrebbe segnare una svolta per l'area ex Italsider e per il mare che la bagna e che da decenni è sottratto alla città causa inquinamento.

L'articolo 3 fa riferimento alla copertura finanziaria degli interventi oggetto dell'intesa: «È garantita dalle risorse già a disposizione, pari a 31,3 milioni, e dalle assegnazioni previste dall'articolo 14 del decreto legge 2024 numero 60, pari a 1.218 milioni di euro per il periodo 2024 – 2029». I fondi saranno ripartiti così: 28 milioni per il 2024; 90 milioni per il 2025;100 milioni per il 2026; 200 milioni per il 2027;400 milioni per il 2028 e altrettanti per il 2029.

I soldi, come ha più volte ricordato il presidente campano Vincenzo De Luca, sono quelli già assegnati alla regione dalla delibera del Cipess 25 del 2023. In sostanza, i fondi per Bagnoli che mette il governo sono quelli che il medesimo governo aveva aggiudicato a Palazzo Santa Lucia un anno fa sotto forma di Fondi per lo Sviluppo e Coesione. A proposito dei quali ieri De Luca ha annunciato un nuovo ricorso al Consiglio di Stato per la mancata sottoscrizione da parte del governo dell'accordo di coesione. Una notizia che ha tenuto a rendere pubblica proprio nel giorno della presenza a Napoli, per l'intesa con Manfredi, di Meloni e del ministro Fitto.

Manfredi: «Nessun piano per l'isolotto di Nisida. Ma nel futuro tutto può essere»

Rispetto al protocollo, le opere da realizzarsi sono elencate in un allegato: c'è la bonifica a mare, per la quale si stima una spesa pari a 629 milioni; il parco urbano, del quale molto si dibatte ormai da tempo e che per ora è rimasto una chimera, dovrebbe costare 122 milioni; la realizzazione del waterfront. Secondo i documenti di Invitalia, il soggetto attuatore del piano di risanamento ambientale e di rigenerazione urbana, l'antica area residenziale di Coroglio resterà, ma sarà completamente riqualificata e nel progetto vengono indicati 6.253 metri quadrati di suolo da espropriare. Nella tabella si fa poi riferimento a interventi di rigenerazione urbana, relativi a telecomunicazioni, trasporti e logistiche per 253 milioni. E la realizzazione di nuovi edifici più la riqualificazione di quelli esistenti per 1 milione e 600 mila metri cubi.

Al netto delle cifre promesse e degli interventi annunciati, restano sul tappeto diversi nodi. Uno è quello della colmata: la cancellazione della norma che ne prevedeva l'eliminazione, e che imponeva il ripristino della linea di costa, dimezza lo spazio per la rinascita di una grande spiaggia pubblica, da diversi anni obiettivo di comitati e associazioni, e impatta anche sul ripristino del paesaggio, come accusano docenti e urbanisti. «Già si sta lavorando per valutarne la rimozione parziale - ha detto peraltro ieri Manfredi, cercando di smorzare le polemiche - così da accelerare gli interventi e garantire un minore impatto, come ci è stato chiesto dalla commissione di valutazione ambientale nazionale, e per realizzare un grande spazio a mare». Insomma, tra colmata no (legge del 1996) e colmata sì (il recente provvedimento del governo Meloni), parrebbe ora giunta l'ora del ni.


Bagnoli (Na), De Luca, Manfredi e Meloni foto di Fabio Sasso/Zuma press

Altro tema: il destino di Nisida, che ospita attualmente il penitenziario minorile. C'è chi da tempo preme per una delocalizzazione del carcere e l'apertura del bellissimo isolotto a iniziative turistiche, come la realizzazione di alberghi con approdo a mare. «Il minorile di Nisida - ha detto Manfredi - è al di fuori della mia competenza, è di responsabilità del demanio, del governo nazionale. Al momento non ci sono progetti che a me risulti». Salvo aggiungere: «Nel futuro tutto può essere possibile». Contro il protocollo d'intesa hanno manifestato circa 200 attivisti di Iskra, dei disoccupati 7 novembre, dei collettivi universitari e del comitato Mare Libero. Questi ultimi sono riusciti a introdursi anche nell'area della colmata esponendo lo striscione «Vendesi». L'accusa: «È l'ennesima passerella del governo di turno».

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi

vicedirettrici
Micaela Bongi,
Chiara Cruciati

capiredattore
Marco Boccitto,
Giulia Sbarigia,
Roberto Zanini, Adriana Pollice

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice

redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
fax 06 68719573,
tel. 06 687191

e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d. lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - sei mesi 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280
copie arretrate
06/39745482 -
arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA
via A. Ciamarra 351/353, Roma -
RCS Produzioni Milano Spa
via R. Luxemburg 2,
Pessano con Bornago (MI)
raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511
fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria / legale: 450 € a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199
diffusione, contabilità, rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi, P.le Clodio 18 - 00195 Roma
tel. 06 39745482,
fax 06 83906171


certificato n. 8734 del 25-5-2020
chiuso in redazione ore 22.00

Titolare del trattamento dei dati personali
il nuovo manifesto società cooperativa editrice

Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

tiratura prevista 26.956



Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Il 16 novembre 2010 l'Unesco riconosce la *Dieta Mediterranea* come Patrimonio culturale immateriale dell'umanità, un riconoscimento importante, che corona il sogno di un sindaco pescatore, di un eroe civile come Angelo Vassallo.

Tutto bene, dunque? No. **Mai come oggi la Dieta Mediterranea è sotto attacco. Un gruppo di multinazionali che in Italia è rappresentato da UnionFood, presieduta da Paolo Barilla, con al traino Confagricoltura, sta cercando di svilire e accaparrarsi questo patrimonio attraverso una nuova associazione che inganna già con il nome: Mediterranea**.
Si tratta dei grandi colossi del cibo omologato e ultraprocessato: **Unilever**, che investe sul latte artificiale, **Mondelez**, multata per oltre 300 milioni di € dalla UE per ostacoli al commercio, **Lactalis**, condannata per pratiche sleali e **Nestlè**, che sostiene il Nutri-score.
Cosa c'entra tutto questo con la *Dieta Mediterranea*? Nulla.

Come organizzazioni di categoria, associazioni dei consumatori e dei produttori, movimenti ambientalisti e organizzazioni che si occupano di cultura del cibo, diciamo insieme:

GIÙ LE MANI DALLA DIETA MEDITERRANEA!









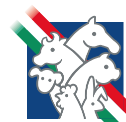
































































































Arriva il «demansionamento» Altro nome per i tagli a scuola

Le norme sull'accorpamento colpiscono soprattutto gli studenti e i territori più deboli

LUCIANA CIMINO

Domenica scorsa il cortile della scuola Palombini di Rebibbia è stato particolarmente affollato per essere un pomeriggio afoso di luglio. Docenti di diverse scuola di Roma, associazioni di quartiere e famiglie si erano riunite per discutere di dimensionamento scolastico. «Vogliamo sensibilizzare l'opinione pubblica sui danni che può fare l'accorpamento degli istituti, un provvedimento grave dal quale non si torna indietro», spiega un'attivista del Comitato Mammut che dal 2015 fa attività sociali e di doposcuola per i bambini, molti con background migratorio, che frequentano la scuola di questa popolosa periferia capitolina e che rischia di essere chiusa per via della legge sul dimensionamento che mira ad adeguare la rete scolastica all'andamento anagrafico della popolazione studentesca, in calo.

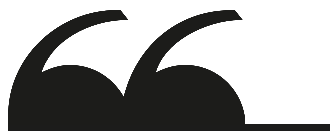
ANCHE QUESTO PROVVEDIMENTO è nato al tempo della riforma del 2008 di Gelmini e Tremonti ma poi è stato perfezionato con il Pnrr da Draghi con criteri di risparmio e riduzione della spesa. Il governo Meloni ha inserito nel decreto Milleproroghe di febbraio un comma con il quale consente alle regioni di derogare fino al 2,5% i plessi da chiudere, ma solo per il prossimo anno scolastico. Dal 2026 dovrebbe diventare operativo un taglio che, come spiegano dalla Uil Scuola Rua «anche se è un film già visto, perché la riduzione del numero di istituzioni scolastiche è in corso da un ventennio (nel 2000-01 erano 11.592, nel 2031-32 saranno 6.885, il 40 per cento in meno) non significa che non si debba continuare a combattere".

L'ESIGENZA DI RISPARMIARE non guarda a quali e che tipo di scuole saranno sacrificate e il coinvolgimento dei territori, come dice l'attivista di Mammut «è stato omesso». «È un danno enorme per alcuni contesti come il nostro, noi conosciamo le problematiche sociali del quartiere e sappiamo che l'accorpamento comporterà classi sovraffollate in territori dove c'è un'utenza difficile. In periferia perdere una scuola significa perdere l'unico presidio culturale e educativo dello stato, allontanare le istituzioni dai territori complessi è miope e pericoloso». Lo stesso sta succedendo in un'altra periferia della Capitale, al Quarticciolo, dove insegnanti e genitori stanno lottando contro la sparizione dell'IC Pirotta.

MA LA QUESTIONE non riguarda solo le periferie delle grandi città, anche le aree interne si stanno mobilitando per evitare l'ulteriore impoverimento dei paesi di montagna e pianura. I cittadini di San Felice Circeo, nel Lazio, stanno da tempo difendendo l'unica scuola del centro cittadino, alle prese con lo spopolamento. «C'è una questione generale di riequilibrio territoriale delle aree interne che oggi rappresentano un'opportunità per una vita più a misura d'uomo, anche a causa del cambiamento climatico, e invece viene scelto un modello di sviluppo che guarda solo alla turistificazione dei centri storici e non alla loro vivibilità», spiega Marco del forum *Aperte, piccole, vicine: per una scuola di prossimità*. Per Marco il dimensionamento è un modo diverso di chiamare i tagli nonché una «scelta ottusa fatta non per il futuro ma per questioni economiche e peserà su diverse generazioni dando un colpo di grazia anche all'identità dei piccoli centri».

DA NORD A SUD: a Domodossola, ad esempio, il piano prevede la nascita di un polo scolastico unico in tutta la città, in Campania saranno tagliati 28 istituti, 18 in Puglia. Complessa la situazione della Calabria che perderà in totale 84 istituzioni scolastiche, creando casi come quello di Tropea dove lo stesso dirigente gestirà 33 plessi. Importante anche il sacrificio di Abruzzo e Molise. «Quella che si sta innescando è una guerra tra poveri in cui intere comunità legittimamente cercano di difendere la propria autonomia scolastica laddove la vedono minacciata - commenta la Flc Cgil Abruzzo Molise - Noi ribadiamo che è necessario un radicale ripensamento del provvedimento». Le comunità educanti del paese sono concordi nel ritenere che il dislocamento delle scuole di prossimità porterà un aumento dell'abbandono scolastico e delle classi pollaio, la dispersione dei progetti educativi mirati, l'aumento delle difficoltà di interagire con le famiglie, la perdita di legami tra i bambini. E questo «non riguarda solo gli istituti minacciati dal provvedimento ma il modo stesso in cui intendiamo la scuola italiana, se come presidio democratico o come costo da tagliare», dice ancora Marco.

Intanto il ministro all'Istruzione (e merito) Valditara continua a minimizzare e si spazientisce: «non abbiamo chiuso alcuna scuola e abbiamo anche previsto i presidi vicari quindi ci sarà una presenza sulla scuola accorpata che prima non c'era perché il preside reggente si doveva alternare sulle scuole, c'è una forte semplificazione negli atti amministrativi quindi basta con questa polemica», ha detto poco meno di un mese fa.



Noi stiamo a Rebibbia a Roma ma sarà un danno enorme per tutti i contesti complessi: ci saranno classi sovraffollate in territori con un'utenza difficile

Comitato Mammut



Una classe sovraffollata in una scuola foto Ansa

NON SOLO LA VERTENZA EX ILVA MA IL PRODOTTO DECENNI DI MONOCULTURA DELL'ACCIAIO

Cig e disoccupazione come se piovesse a Taranto

GIACOMO GUARINI

Quasi 10 mila i cassa integrati a Taranto. Con una nota stampa la Uil locale, a firma del suo coordinatore Pietro Pallini, ha diffuso un report impietoso circa la salute dello stato occupazionale della città in riva allo Ionio.

Il comunicato, alla luce dell'imminente nuovo largo utilizzo degli ammortizzatori sociali della Cig per i lavoratori di Acciaierie d'Italia, aiuta a fare luce su un territorio in cui la monocultura dell'acciaio, seppur zoppa e claudicante, continua a fagocitare qualsiasi altra possibile attività di sviluppo economico. In un contesto in cui il tasso di disoccupazione è pari al 13,3% - decisamente superiore rispetto alla media regionale, ferma al 12,1%, e a quella nazionale che si attesta all'8,1% - l'occupazione, seguendo la tendenza, registra uno scoraggiante 38,4% rispetto al 52,2% nazionale.

In più, nel solo 2023, «la cassa integrazione ordinaria processata, ha rappresentato il 34% del totale in Puglia. Per quanto riguarda la cassa integrazione straordinaria - legata alle crisi aziendali più gravi - su un totale di 19.305 posizioni in Puglia, 11.208 sono state quelle relative a Taranto, pari al 58,6% del totale regionale». I numeri di quest'ultima, da aggiornare, sono destinati a crescere vertiginosamente. Sul territorio, oltre alla ben nota questione del siderurgico – ai lavoratori in Cig straordinaria di Ilva in as, vanno aggiunti i prossimi 4.200 di Adi per i quali i sindacati metalmeccanici hanno chiesto un confronto a palazzo Chigi rifiutando il tavolo per la Cig – incombono altre vertenze.

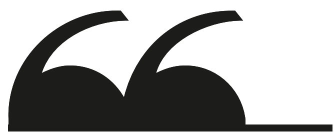
A partire dagli operai ex Taranto Container Terminal Spa, società che faceva capo alla compagnia Evergreen e aveva in concessione il molo polisettoriale tarantino. Quando il colosso cinese lasciò il porto ionico nel 2015, i lavoratori ex Tct, all'epoca più di 500, iniziarono un lungo periodo di naufragio ed incertezza economica. Confluiti e iscritti nella Taranto Port Workers Agency srl, agenzia del lavoro che svolge attività di supporto alla collocazione professionale, sono diventati 330. Operatori portuali qualificati, in perenne attesa del rilancio di un'infrastruttura che avrebbe potuto, se guidata da politiche lungimiranti e con una visione, emanciparsi dall'acciaio piglia tutto. Attualmente vivono alla giornata, o di mese in mese per meglio dire, come le proroghe che estendono – attualmente fino al termine dell'anno - l'operatività delle agenzie del lavoro in quei bacini portuali contraddistinti da particolari stati di crisi aziendale.

Spostandoci più nell'entroterra, nella provincia di Statte, in questi giorni sono in corso gli scioperi dei 103 operai Hiab, azienda multinazionale che costruisce gru, contro la comunicazione di delocalizzare a Minerbio le attività manifatturiere, con conseguente proroga della cassa integrazione per tutto il personale a zero ore. Tutto questo, sottolineano le sigle, «è avvenuto al di fuori di un qualsiasi progetto industriale discusso con le organizzazioni sindacali».

A Grottaglie 931 lavoratori Leonardo, divisione Aerostrutture, si apprestano a subire tredici settimane di cassa integrazione ordinaria a zero ore.

Di proroga in proroga attendono anche i 50 lavoratori dell'Ex Cementir, la cui misura della cassa integrazione straordinaria per area di crisi complessa è prossima alla scadenza. Stessa identica sorte vissuta dai 91 lavoratori dell'ex Tessitura Albini a Mottola.

È un territorio intero, privo di politiche del lavoro e di una visione di futuro, ad essere in cassa integrazione quello della seconda provincia per numero di abitanti della regione. Un territorio in cui, come chiosa il report della Uil locale «sono emigrati 60.000 abitanti negli ultimi 40 anni, 3.000 dei quali nel corso dell'ultimo anno. Una città che si sta auto estinguendo nel silenzio generale».



Per la cassa integrazione straordinaria - legata alle crisi aziendali più gravi - su un totale di 19.305 posizioni in Puglia, ben 11.208 (58,6%) sono relative alla provincia

AMAZON, FILT CGIL BLOCCATA A CIVIDATE

«C'è il Prime day, non potete fare l'assemblea sindacale»

«C'è il Prime Days, l'assemblea sindacale non si può fare». I lavoratori di Amazon del magazzino di Cividate - rende noto la Filt Cgil di Bergamo - si sono visti rifiutare un'ora di assemblea per la concomitanza con la promozione che il gigante dell'e-commerce ha previsto per l'evento arrivato alla decima edizione con cui offre per due giorni - 16 e 17 luglio -offerte in esclusiva per i clienti Prime.

Il sindacato ha risposto subito: ci riuniremo lo stesso per strada e discuteranno di sciopero. «Non ci è mai successo di ricevere una comunicazione del genere da un'azienda - commenta Pierluigi Costelli della segreteria Filt Cgil di Bergamo - Terremo, come previsto, tutte e tre le assemblee, sia nel caso che l'azienda ci faccia entrare nel magazzino come nel caso che ci lasci per la strada», aggiunge Costelli. «E a questo punto discuteremo con i lavoratori la proclamazione di uno sciopero».

«Abbiamo richiesto alla Filt Cgil di rinviare alla prossima settimana l'assemblea. Di fatto l'unica ragione è la concomitanza con la settimana del Prime Day, la cui data era stata già comunicata il 22 maggio», prova a difendersi Amazon Italia.

Per i sindacati invece «è un atto grave, anzi gravissimo». La convocazione di un'ora di assemblea per ciascuno dei tre turni nella giornata di oggi, infatti, era stata inviata l'8 luglio scorso.

A Cividate lavorano oltre mille persone, più molte con contratto di somministrazione. «Siamo già in stato di agitazione per il controllo che Amazon esercita tramite telecamere e login, il monitoraggio dei singoli dipendenti attraverso il meccanismo in ogni postazione di lavoro e la definizione di classifiche dei lavoratori più veloci" ma anche telecamere di controllo «sulla base del quale vengono poi messe in atto continue pressioni ma anche ritorsioni come - sostiene Costelli - l'assegnazione di mansioni più faticose o la mancata autorizzazione delle ferie richieste».

«Mai successo, riunione in strada contro i controlli su tutti i lavoratori: sarà sciopero»

L'AFGHANISTAN DEI TALEBANI





Il diritto internazionale vale solo per la discriminazione razziale. Oggi per abusi come quelli compiuti dal regime di Kabul non c'è responsabilità giuridica



L'attivista afghana Metra Mehran, in esilio dal 2021, impegnata nella campagna sulle discriminazioni di genere istituzionalizzate dai Talebani

Il crimine di essere donna «È apartheid di genere»

Parla l'attivista Metra Mehran: «L'Onu prende tempo, ma per noi non c'è più tempo»

GIULIANO BATTISTON

«Dieci Paesi, tra cui Stati Uniti, Canada, Australia, Austria, Cile, Filippine, Malta e Messico, hanno approvato la codifica dell'apartheid di genere o la sua inclusione nel Trattato sui crimini contro l'umanità, che verrà nuovamente discusso il prossimo 10 ottobre: invito i cittadini italiani a chiedere al loro governo di appoggiare la codificazione dell'apartheid di genere».

Va dritta al punto l'attivista afghana Metra Mehran, dal 2021 in esilio e residente negli Stati Uniti, dove collabora con l'Atlantic Council e dove contribuisce alla campagna sul Gender Apartheid. L'abbiamo incontrata a Roma, dove ha trascorso alcuni giorni fitti di appuntamenti su invito della Fondazione Pangea, che sostiene la campagna nell'ambito del progetto «Donne, pace e sicurezza». L'intervista è avvenuta a ridosso della conferenza di Doha organizzata dall'Onu, che ha visto riuniti i rappresentanti speciali di molti governi e quelli dell'Emirato islamico d'Afghanistan, il governo di fatto dei Talebani.

Lei sottolinea spesso come le politiche discriminatorie adottate dai Talebani non siano «incidenti isolati, ma un regime istituzionalizzato». Quali i principali meccanismi di controllo e repressione?

La discriminazione di genere in Afghanistan non è solo un atto sociale o culturale, ma un regime sistematico e istituzionalizzato di sottomissione e discriminazione in cui le donne sono legalmente bandite e represse. Da quando i Talebani sono saliti al potere, hanno emesso 150 decreti circa, di cui 95 riguardano le donne, negando libertà di movimento, di espressione, diritto a praticare la cultura e l'arte, accesso alla giustizia, etc. Siamo l'unico Paese al mondo in cui tutti i diritti umani fondamentali sono legalmente vietati. Praticamente, essere una donna è divenuto un crimine.

A queste politiche, si sommano le scelte che riguardano gli assetti istituzionali...

Hanno smantellato tutte le istituzioni che dovrebbero proteggere le donne: il ministero per gli Affari femminili è stato sostituito dal ministero per la Proibizione del vizio e la promozione della virtù. Hanno smantellato la legge sull'eliminazione della violenza contro le donne. L'articolo 2 della vecchia Costituzione sosteneva l'uguaglianza tra donne e uomini, ma non abbiamo più una Costituzione. Hanno smantellato la Commissione per i diritti umani e l'intero diritto di famiglia. Migliaia di cause di divorzio, chiuse a favore delle donne, sono state annullate. E hanno introdotto nuove istituzioni che attuano violentemente questi decreti. Vale in particolare per la "polizia morale" del ministero del Vizio e della virtù e per l'ufficio del Procuratore generale, divenuto Direzione generale per il monitoraggio e la corretta attuazione dei decreti.

Perché la codifica dell'apartheid di genere come crimine internazionale è importante?

L'apartheid come sistema di segregazione e oppressione ha disumanizzato le donne in Afghanistan e noi, come comunità internazionale, dovremmo chiamarlo per quello che è: apartheid di genere. L'apartheid è un crimine secondo il diritto internazionale, ma solo per la discriminazione razziale. Oggi per abusi come quelli compiuti in Afghanistan non c'è responsabilità giuridica. È tempo di codificare anche l'apartheid di genere come crimine.

Con quali conseguenze pratiche?

Aiuterebbe a riconoscere non solo la responsabilità dei Talebani, ma anche quelle della comunità internazionale. Inoltre, darebbe speranza al popolo afghano e porterebbe con sé stigma e vergogna. Sarebbe cruciale per mostrare la solidarietà globale e scuotere la coscienza dell'umanità e fornirebbe un quadro giuridico su come affrontare la situazione. Alcune persone stanno lavorando per portare il caso dell'Afghanistan alla Corte penale internazionale. Noi stiamo spingendo per la codificazione dell'apartheid di genere. Sono approcci complementari, con cui la comunità internazionale può opporsi alle atrocità in corso e far sì che i Talebani rispondano delle loro azioni.

C'è chi sostiene che, proprio per tutelare i diritti delle donne, occorra mantenere canali di dialogo aperti con le autorità di fatto...

Spesso chi lo sostiene poi non include i diritti delle donne in questo dialogo. Io sono per il boicottaggio e l'isolamento dei Talebani, il cui governo non va riconosciuto, non per quello dell'Afghanistan. Ma ogni dialogo deve essere condizionato al rispetto degli obblighi giuridici internazionali e delle leggi sui diritti umani.

Nel suo ultimo rapporto, il relatore speciale Onu sui diritti umani in Afghanistan, Richard Bennett, è tornato a chiedere che ogni dialogo con i Talebani sia vincolato al rispetto dei diritti. Pochi giorni dopo, a Doha, le donne afghane sono state escluse dal tavolo negoziale, su loro richiesta. Cosa ne pensa?

La risoluzione 2721 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che ha dato avvio al format di Doha, chiede di garantire la tutela dei diritti umani e dei diritti delle donne. A Doha invece non solo i diritti delle donne sono stati esclusi dall'ordine del giorno, ma anche le donne. È frustrante che non venga rispettata la volontà del popolo afghano, delle donne soprattutto, e che le Nazioni Unite contraddicano la loro stessa Carta e i propri obblighi. Nessun problema potrà essere risolto se le donne, il 50% della popolazione, verranno ignorate.

Ha ancora fiducia nell'Onu?

È come se prendessero tempo, ma in Afghanistan non c'è più tempo. Ogni giorno che passa il sistema di oppressione dei Talebani diventa più istituzionalizzato e loro rafforzano la propria legittimità esterna, in assenza di qualunque legittimità interna. È una strategia costosa per noi, nel lungo periodo. Per la comunità internazionale noi siamo un lavoro. Per noi in ballo c'è la vita di ogni ragazza che avrebbe dovuto concludere le scuole superiori, andare all'università, e non può farlo. Anche se riaprissero le scuole tra due o tre anni, molte ragazze non tornerebbero indietro. La traiettoria della vita delle donne e delle ragazze in Afghanistan è irreversibile.

LE ATLETE AFGHANE VERSO PARIGI

Controllo violento anche sullo sport Tre olimpioniche disconosciute

«Sebbene i donatori debbano continuare a fare pressione sui leader talebani affinché pongano fine alle loro violazioni dei diritti delle donne e delle ragazze, limitare il sostegno all'Afghanistan a livelli sempre più bassi di aiuti umanitari per isolarli non è la risposta». Così scrivono Patricia Gossman, direttore associato della divisione Asia di Human Rights Watch, e Fereshta Abbasi, ricercatrice sull'Afghanistan della stessa associazione, in un articolo pubblicato l'11 luglio su *The New Humanitarian*.

NELL'ARTICOLO enfatizzano due punti fondamentali. Il primo è un dato di fatto: «Non c'è modo di affrontare gli acuti problemi dell'Afghanistan evitando del tutto i Talebani». Il secondo è il dilemma che ne deriva: «Dato che i Talebani hanno interferito anche con l'assistenza umanitaria, impedendo alle donne di lavorare per le agenzie delle Nazioni Unite e le organizzazioni umanitarie internazionali, tranne che nei settori della sanità, della nutrizione e dell'istruzione, cosa si può fare?».

Per Gossman e Abbasi, visto che «le donne e le ragazze sono quelle che hanno sofferto di più sotto le politiche discriminatorie dei Talebani, perché non solo sono state escluse dall'istruzione oltre la prima media e da molte opportunità di lavoro, ma sono anche tra le più colpite dalla crisi umanitaria», un *principled engagement*, un «confronto basato su principi è l'unica scelta possibile».

A lungo termine, però, «ancora più importante degli aiuti umanitari è l'assistenza diretta a soluzioni durature su scala nazionale» in settori come «la gestione delle risorse idriche, l'irrigazione, l'agricoltura, l'adattamento al clima e la salute pubblica», un approccio che sta provando ad adottare la Banca mondiale con progetti realizzati da e per le donne, al di fuori del controllo dei Talebani.

UN CONTROLLO che rimane estremamente violento, come mostra il recente rapporto del servizio Diritti umani di Unama, la missione dell'Onu in Afghanistan, dedicato in particolare alle attività del ministero per la Promozione della Virtù e la prevenzione del vizio: *De Facto Authorities' Moral Oversight in Afghanistan: Impacts on Human Rights*. Secondo il rapporto tra il 15 agosto 2021 - giorno del ritorno al potere dei Talebani - e il 31 marzo 2024 ci sarebbero stati 1.033 casi documentati di applicazione della forza e violazione delle libertà personali, con danni fisici e mentali, con un «impatto discriminatorio sulle donne», contribuendo «a creare un clima di paura». Per Zabiullah Mujahid, portavoce dell'Emirato, i ricercatori di Unama sbagliano, perché valutano l'Afghanistan da una prospettiva occidentale, non secondo quella islamica. Per Hamdullah Fetrat, suo vice, le critiche sono «infondate. Da quando l'Emirato islamico è salito al potere, i diritti della Sharia di tutti i cittadini, siano essi donne o uomini, sono stati garantiti e tutti sono trattati secondo la Sharia».

Trattamento diseguale, invece, per i 3 atleti e le 3 atlete afghane che dovrebbero rappresentare l'Afghanistan alle Olimpiadi di Parigi. Dopo che il Comitato olimpico internazionale ha annunciato che la formazione sarebbe stata composta da sei atleti, appunto 3 uomini e 3 donne, Atal Mashwani, portavoce del Dipartimento dello sport ha disconosciuto le atlete: «Attualmente lo sport femminile è interrotto in Afghanistan. Se non praticano sport, come possono far parte di un team nazionale?».

LA REPLICA arriva dall'Australia, da una delle tre atlete, la centometrista Kimia Yousofi: «È un onore rappresentare ancora una volta le ragazze della mia patria. Ragazze e donne che sono state private dei diritti fondamentali, tra cui l'istruzione, che è il più importante». **(g.b.)**


La centometrista Kimia Yousofi a Tokyo 2020 foto Getty Images

La velocista Yousofi: «Private di tutti i diritti tra cui l'istruzione, il più importante»

SICURI DI MORIRE

Dopo Mawasi, colpito Nuseirat. Corpi sparsi nelle strade di Rafah

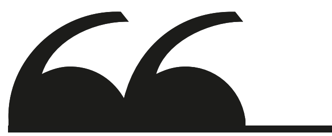
Nuove stragi di palestinesi si aggiungono a quella di sabato scorso
Resta ignota la sorte di Mohamed Deif, il capo militare di Hamas

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

Israele ha sorvegliato per mesi la casa di Rafaa Salameh, capo del Battaglione Khan Yunis di Hamas, in attesa che vi arrivasse il comandante militare Mohammed Deif per poi lanciare le bombe, Made in Usa, che sabato scorso hanno ucciso almeno 90 persone, per metà donne e bambini, nella «zona sicura» di Mawasi. Lo scriveva ieri il *New York Times*.

CONGETTURE, indiscrezioni di stampa, ipotesi legate alla sorte dell'uomo che ha concepito e realizzato la struttura militare del movimento islamico che, dice Israele, probabilmente è rimasto ucciso assieme a Rafaa Salameh e che per Hamas invece è scampato all'ennesimo tentativo di assassinarlo. Due versioni irrilevanti di fronte ai feriti ai quali i medici dell'ospedale Nasser di Khan Yunis stanno cercando di salvare la vita ed evitare che si allunghi l'elenco dei palestinesi fatti a pezzi dal bombardamento israeliano su Mawasi.

Agenzie umanitarie e ong, come Msf, lanciano appelli ad aiutare il Nasser, allo stremo, a sostenere lo sforzo per curare i feriti. «L'odore del sangue si diffonde in tutto il complesso medico mentre sono interrotti i sistemi di ventilazione per mancanza di elettricità e carburante. Ho assistito ad alcune delle scene più orribili viste durante i nove mesi che ho trascorso nella Striscia. Il Nasser ha accolto più di un centinaio di casi gravi e i pazienti venivano curati a terra, senza disinfettanti», ha detto Scott Anderson, funzionario dell'Onu che domenica è stato nell'ospedale.



L'odore del sangue si diffonde nell'ospedale Nasser senza ventilazione per mancanza di elettricità. Non ci sono disinfettanti per i feriti
Scott Anderson

NON PASSA giorno senza che da Gaza arrivino notizie di nuove stragi. L'ultima ieri, ancora una volta in una scuola che ospitava sfollati nel campo di Nuseirat. L'esercito israeliano sostiene che nelle scuole e nei magazzini dell'Unrwa (Onu), Hamas svolgerebbe l'addestramento dei nuovi combattenti. Gli aerei da guerra hanno bombardato la scuola Abu Oreiban uccidendo 13 persone e ferendone altre 70. Per il 70% sono donne e bambini, ha detto il direttore dell'ospedale Al-Awda dove sono stati portati gran parte dei feriti. Philippe Lazzarini, il commissario generale dell'Onu, è tornato a denunciare gli attacchi contro le sedi della sua agenzia. «Il nostro quartier generale si è trasformato in un campo di battaglia. Un altro episodio di palese disprezzo del diritto umanitario internazionale. Le strutture delle Nazioni unite devono essere protette in ogni momento. Non devono mai essere utilizzate per scopi militari o di combattimento», ha affermato Lazzarini che in apparenza non si è riferito solo a Israele ma anche ad Hamas.

I MORTI di Nuseirat, campo profughi da settimane bersaglio di attacchi e raid, si aggiungono ai 141 tra sabato e domenica - a Sheikh Radwan, Shabiyah, il centro di Gaza city, Maghazi e Bureji - secondo i dati del ministero della sanità che ha aggiornato il totale dei palestinesi uccisi dal 7 ottobre a 38.584. A Rafah, obiettivo dell'avanzata israeliana sul confine tra Gaza e l'Egitto, i bombardamenti sono ripresi con intensità. Le forze israeliane hanno fatto saltare in aria diverse case. Nelle strade sono stati trovati i corpi in decomposizione di 10 palestinesi.

Il comune di Deir Al Balah - città non ancora invasa totalmente da Israele ma dove si stanno intensificando i bombardamenti aerei - ha comunicato di non essere più in grado di fornire acqua potabile a 700mila abitanti e sfollati perché si è esaurito il carburante necessario per tenere in moto i generatori di ciò che resta della rete di distribuzione.



I resti della scuola Unrwa di Nuseirat dopo il raid israeliano di domenica notte Epa/Mohammed Saber

Appena due giorni fa l'Unrwa aveva ricordato al mondo che ogni mattina gli abitanti di Gaza si mettono in fila per ore sotto il sole cocente per riempire taniche con l'acqua potabile. «Dopo aver preso l'acqua, sono costretti a percorrere lunghe distanze trasportando pesi notevoli nella calura estiva…questa routine estenuante si ripete più volte», ha scritto l'agenzia dell'Onu sui profili social. In Cisgiordania, intanto, a Walaja, tra Gerusalemme Est e Betlemme, le ruspe israeliane hanno demolito ieri quattro case «illegali» lasciando senza un tetto 50 persone, tra cui alcuni minori. Ir Amin, Peace Now e gli attivisti, ricordano che i palestinesi spesso sono costretti a costruire senza permesso perché ricevono annualmente pochi permessi edilizi dalle autorità israeliane.

FORZE MILITARI tra domenica e lunedì hanno lanciato nuovi raid nei centri abitati in Cisgiordania, con decine di arresti. In modo particolare a Qabatiya (Jenin) e a Turmus Ayya.

Intanto il governo Netanyahu attende con preoccupazione il 19 luglio quando dovrebbe arrivare la decisione della Corte internazionale di giustizia dell'Aja, sull'occupazione militare israeliana cominciata nel 1967 dei Territori di Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est. Secondo il giornale *Yediot Ahronot*, la Corte - che nel frattempo valuta l'accusa presentata dal Sudafrica contro Israele di genocidio a Gaza - potrebbe dichiarare «illegale» l'occupazione che impedisce l'autodeterminazione del popolo palestinese e apporta un notevole cambiamento demografico attraverso la costruzione di colonie. La Corte potrebbe chiedere che Israele lasci subito la Cisgiordania aggravando i problemi di Tel Aviv sulla scena internazionale. Di recente la Procura della Corte penale internazionale ha chiesto l'arresto per crimini di guerra per il premier israeliano Netanyahu e il ministro della difesa Gallant.

Sanzioni Ue contro i coloni israeliani

L'Unione Europea ha annunciato lunedì sanzioni contro 5 individui e 3 entità israeliane per le «gravi e sistematiche violazioni dei diritti umani» perpetrate contro gli abitanti della Cisgiordania. Fra le persone colpite dalle sanzioni c'è il colono israeliano Moshe Sharvit, i cui atti di violenza e minacce contro intere comunità palestinesi si sono intensificate negli ultimi mesi. Nella lista compaiono anche l'attivista di estrema destra Baruch Marzel per aver incitato alla pulizia etnica dei palestinesi e Ben-Zion "Bentzi" Gopstein, fondatore di un avamposto illegale a Msafer Yatta e confidente intimo del ministro della sicurezza nazionale Itamar Ben Gvir. Il gruppo Tzav 9 è stato sanzionato per aver regolarmente bloccato convogli di aiuti umanitari diretti a Gaza.
Le sanzioni includono il congelamento dei beni e il divieto d'ingresso nell'Ue.

ANNULLATA LA CONFERENZA CON IL DIRETTORE DELLA ONG PALESTINESE AL HAQ

Fd'I all'attacco, alla Camera Jabarin non parlerà

Shawan Jabarin avrebbe dovuto parlare oggi, in videocollegamento con la sala stampa della Camera dei Deputati, del lavoro dell'associazione di cui è direttore, Al Haq, storica organizzazione legale palestinese con uffici all'Onu di Ginevra. La più antica organizzazione per i diritti umani del Medio Oriente. Avrebbe dovuto parlare dell'inserimento di Al Haq e di altre cinque note ong palestinesi nella lista israeliana delle organizzazioni terroristiche (con tutto ciò che ne comporta in termini di repressione, arresti, confische) e avrebbe dovuto dare conto anche della vittoria segnata contro il *Corriere della Sera*: aveva definito Jabarin un terrorista, dopo l'esposto al tribunale di Roma il quotidiano ha accettato di risarcire il direttore di Al Haq (querela per diffamazione è stata mossa anche contro *Libero* e *Il Tempo*, già richiamato dall'Ordine dei giornalisti).

Jabarin oggi non parlerà: le ong italiane che avevano organizzato la conferenza stampa hanno deciso ieri sera di annullarla, a seguito delle polemiche piovute sull'evento: «Reputiamo che non ci siano più le condizioni minime necessarie per tutelare Shawan Jabarin e garantire la centralità che deve avere l'attuale inaccettabile strage in corso a Gaza e la grave crisi umanitaria nella Cisgiordania occupata», si legge nel comunicato di Aoi, Arci e Amnesty. Avrebbero dovuto partecipare esponenti del Gruppo interparlamentare per la pace tra Palestina e Israele, Stefania Ascari (M5S), Laura Boldrini (Pd) e Franco Mari (Avs), oltre ad Anna Meli di Aoi (la rete delle ong italiane), il giurista Triestino Mariniello e l'avvocato Nicola Quatrano, legali di Jabarin nelle querele per diffamazione insieme agli avvocati della ong European Legal Support Center.



Shawan Jabarin, direttore dell'ong palestinese Al Haq

Donzelli contro le opposizioni per la presenza di Quatrano, dopo un post su Segre

Il nome di Quatrano ha aperto a una polemica politica che ha messo da parte la ragione dell'incontro: l'offensiva in corso a Gaza e la criminalizzazione israeliana (e di conseguenza di alcuni media occidentali) dell'associazionismo e dell'attivismo palestinese. Il deputato di Fratelli d'Italia, Giovanni Donzelli, ha attaccato le opposizioni per la presenza di Quatrano di cui ha citato un post scomposto e offensivo, risalente alla primavera, in cui citava *La psicopatia biblica di Israele* dello scrittore Laurent Guyénot accostandolo senza motivo a una foto della senatrice e sopravvissuta alla Shoah Liliana Segre. Donzelli ha proseguito prendendosela con Jabarin, «rappresentante di una ong che secondo il ministero della difesa israeliano è una organizzazione terroristica», ha detto in aula per poi attaccare le opposizioni per la loro partecipazione all'evento. Sono seguite identiche richieste di condanna da altri esponenti di Fratelli d'Italia, a cui hanno risposto Andrea Casu (Pd) e Antonio Caso (M5s) che hanno ricordato a Donzelli l'ambiguità del partito su fascismo e antisemitismo e la recente inchiesta di *Fanpage* sul movimento giovanile di Fd'I.

Alla fine, come spesso accade, la polemica cancella la questione che le ong italiane avrebbero voluto far emergere, come ci spiegano gli organizzatori: «aprire uno spazio di discussione sulla qualità dell'informazione in Italia» e svelare le minacce per le «organizzazioni (palestinesi), riconosciute a livello internazionale per il loro impegno nella difesa dei diritti umani, bersaglio di una strategia sistematica volta a silenziare le voci critiche e a nascondere le violazioni dei diritti umani nei Territori occupati. Le conseguenze di queste azioni sono gravi e molteplici. Non solo mettono a rischio il lavoro prezioso e la reputazione delle ong, ma compromettono il diritto dei cittadini a essere informati correttamente». **chiara cruciati**

TED CONOVER

San Luis Valley, una comunità che resiste in condizioni proibitive, Trump è popolare ma i più non voteranno

Dentro il lato selvaggio della libertà

Intervista al giornalista e docente alla New York University autore di «Cheap Land Colorado» per Black Coffee



Un'immagine della San Luis Valley del Colorado. In basso, un ritratto di Ted Conover firmato da Margot Guralnick

GUIDO CALDIRON

Una sorta di valle alpina delimitata da creste innevate. La San Luis Valley del Colorado possiede una bellezza selvaggia: migliaia di chilometri di prateria d'alta quota che ricordano gli scenari dei classici western di Hollywood. Un orizzonte imponente che nasconde però una realtà durissima, che si può forse annoverare tra quelle sinistre metafore che la realtà sociale americana riesce a confezionare per esprimere in forma compiuta, e talvolta affascinante, le proprie contraddizioni. Fin dagli anni Settanta è infatti iniziata la vendita, per qualche migliaio di dollari, di lotti di prateria di cinque acri, terra arida e priva di alcun tipo di servizio - elettricità, acqua, fognature - che ha però attirato una comunità di un migliaio di persone che ancora oggi vive in roulotte, caravan o edifici tirati su in qualche modo. Una piccola comunità, il cui sogno di libertà sembra essersi trasformato in un incubo di lotta quotidiana per la sopravvivenza, formata da persone che hanno però scelto di restare ad ogni costo. Bianchi e neri, spesso conservatori e che possiedono molte armi da fuoco, ma che si mantengono coltivando marijuana o soffrono di una qualche dipendenza. Tra loro, un reduce dell'Irak e una donna che ha seguito fin qui un gruppo separatista africano, due donne dell'Oklahoma che hanno lasciato i mariti per vivere insieme o famiglie tradizionaliste come i Gruber che hanno scelto di far studiare in casa le loro figlie. È questo il mondo che racconta, dopo esserne entrato in qualche modo a far parte, Ted Conover in *Cheap Land Colorado* (traduzione di Sara Reggiani, Black Coffee, pp. 310, euro 18), un libro straordinario che descrive l'amore per la libertà, l'allergia ad ogni forma di autorità, ma anche i limiti e i contrasti che tali sentimenti celano in sé. Professore di giornalismo alla New York University, già finalista al Pulitzer, Conover indaga da anni il lato in ombra del Paese, scegliendo di vivere, di «immergersi» letteralmente, nei contesti che intende raccontare, lo ha fatto, per non citare che alcuni tra la decina di libri che ha all'attivo, come sorvegliante nel carcere di Sing Sing o condividendo le peripezie degli indocumentados tra Messico e Stati Uniti.

Le vicende che racconta in «Cheap land Colorado» sembrano tratte da un nuovo capitolo della conquista del West o della corsa all'oro, solo che in questo caso tutto inizia negli anni '70 del 900 con una speculazione su vasta scala: il libro indaga ciò che si nasconde da sempre nel mito della frontiera e nello stesso sogno americano?

A volte in mezzo a questa prateria del Colorado ti senti proprio come un colono: il primo a costruire una casa (o a parcheggiare la roulotte) in un posto davvero particolare, molto probabilmente senza che ci sia traccia di nessun altro a perdita d'occhio. In questa zona non mancano cavalli selvaggi, antilopi e coyote: perciò non è difficile immaginare di essere tornati indietro nel tempo. E tale contesto aiuta anche a spiegare le numerose armi da fuoco che possiede chi vive lì. Ovviamente, però, la presenza dei cellulari e dei «giardini» dove si coltiva la marijuana grazie al propano, fanno capire che non si tratta affatto della «frontiera». E il mio libro cerca proprio di catturare la cultura del luogo così com'è adesso, misurando per questa via tutta la differenza che intercorre con il «sogno» e il mito. Alcune persone sono sorprese da quanto sia difficile vivere lì, e sentono di essere state derubate o truffate dalle società fondiarie, o dalle autorità della contea locale, che cerca di far rispettare le regole sul sistema di smaltimento delle acque reflue (visto che non ci sono fognature) o sull'incendio dei rifiuti. Ma direi



che la maggior parte delle persone è comunque entusiasta di possedere la propria casa, invece che di dover pagare un affitto. In genere costoro ritengono anche che vivere lontano da ogni sorta di autorità li renda più indipendenti.

Le storie del libro non potrebbero essere più diverse le une dalle altre, così come chi ne è protagonista: tra semplici vicini di casa e persone con cui ha stretto amicizia, pensa si possa tracciare un profilo comune, magari a partire dai motivi che li hanno spinti a trasferirsi lì?

È vero che c'è molta diversità, ma ci sono anche temi comuni. Molte persone stanno fuggendo da qualcosa: potrebbero essere i demoni del dover combattere in Iraq o in Afghanistan, o una qualche dipendenza, un coniuge violento o un lavoro estenuante. È altrettanto chiaro, e comune a tutti, come non ci siano molte opportunità economiche, per questo non direi che la vita lì sia incentrata in qualche modo sul sogno americano. Ma in termini di libertà di movimento e di «grandi cieli» del West, beh mi sembra che ci sia qualcosa di simile.

Il territorio della San Luis Valley è uno dei protagonisti del libro, sembra possedere una voce e un volto per quanto complessi e duri: come descriverne le caratteristiche principali?

Un'enorme quantità di spazio, un gigantesco volume di aria delimitato sui due lati da catene montuose. Un cielo in costante movimento: mentre scrivevo, in alcuni giorni, mi è capitato di assistere al manifestarsi di diversi eventi meteorologici contemporaneamente. A volte è come il set di un film western. Ma altre volte ti senti molto più a sud, soprattutto in termini di cibo e architettura. Emergono le tracce di una storica influenza ispanica, con antiche comunità stanziate qui da tempo e la presenza di case di mattoni ormai fatiscenti in alcuni villaggi. Questo, oltre ad una autentica celebrazione dei peperoncini arrostiti.

Ha spiegato di aver scelto di indagare questa parte d'America, almeno in parte sofferente, arrabbiata, ostile all'establishment, anche per capire da dove nascesse l'onda di rancore che ha portato Trump alla Casa Bianca: che risposte ha trovato e cosa voteranno a novembre i suoi vicini?

Sono sicuro che tra loro Donald Trump sia più popolare di Joe Biden. Ma non sono sicuro di quanti andranno effettivamente a votare. In parte ciò è dovuto alla spesa per raggiungere un seggio elettorale, in parte al modo stesso in cui molte persone della prateria si sentono inefficaci, come se i loro voti non contassero nulla. Diciamo che c'è davvero molta disaffezione verso la politica.

La caratteristica principale del suo lavoro è «l'immersione»: la capacità di calarsi in una realtà fino a farne parte. In questo caso, come è riuscito ad entrare in contatto con la comunità della Valley, tenendo conto del fatto che viene da New York, fa il giornalista e il professore?

In effetti, quanti vivono nella prateria nutrono davvero molti sospetti nei confronti di quelli «come me». Perciò, avevo bisogno di qualcosa che mi facesse entrare in contatto con queste persone ed è così che ho iniziato a fare il volontario per La Puente, il gruppo di assistenza sociale che si impegna perché quelli che abitano nella zona, nelle condizioni che ho descritto, non finiscano per diventare degli homeless. Grazie a loro ho imparato ad avere rapporti con chi vive in questi insediamenti nella prateria (vale a dire con molta attenzione!), a parlare con loro e vedere se potevo dare una mano, proponendo gratuitamente la legna da ardere, vestiti caldi per l'inverno o di andare in città a ritirare una ricetta in farmacia. Ho scoperto che una volta che conosci alcune persone, la tua reputazione migliora e si diffonde nella zona; quel punto, se mi presentassi, è probabile che mi sentirei rispondere: «So tutto di te». Quando ho sentito che era cresciuto un buon feeling con qualcuno, gli ho spiegato che ero un professore e uno scrittore e che mi sarebbe piaciuto intervistarlo visto che ero convinto che molte persone sarebbero state interessate a saperne di più su come qualcuno riesce a sopravvivere qui, in mezzo alla prateria. E la maggior parte di coloro che ho incontrato nella San Luis Valley mi ha detto di sì. Come racconto nel libro, ho comprato una piccola roulotte e per due anni ho affittato uno spazio nella proprietà della famiglia Gruber, mamma, papà e cinque figlie che hanno studiato a casa seguite dai genitori. Infine, ho comprato una proprietà tutta mia dove vado ancora ogni volta che posso: la prateria ormai fa parte di me e mi manca quando sono via.

Al termine del libro lei riflette sull'idea stessa dei confini citando una poesia di Robert Frost, «Mending Wall», che parla del muro che divide la fattoria del protagonista da quella del suo vicino. «Cheap Land Colorado» ci parla dei muri, visibili e invisibili, che traversano la società americana, ma anche di come le persone vogliono vivere libere ad ogni costo. Quanto si sente di appartenere alla realtà che ha descritto?

Il punto è questo: mi sento davvero a casa nell'ambiente fisico che racconto nel libro. Per molti versi lo preferisco a New York City. Ma l'ambiente «culturale» può essere impegnativo. Dopo un paio di settimane nella prateria mi manca la varietà e la diversità di un luogo più popolato, e spesso inizio a voler trascorrere meno tempo da solo. Lì si respira una tensione interiore, simile a quella che si prova guardando alle recinzioni: amo vedere e attraversare la terra infinita e non recintata. Ma voglio una recinzione attorno alla mia roulotte, per la mia sicurezza e per tenere lontane le mucche! Ma tutti questi quesiti intorno ai confini, come alla solitudine, sono infinitamente affascinanti per me.



Nella prateria c'è una tensione interiore, come di fronte alle barriere: amo la terra infinita, ma voglio un recinto per la roulotte



FESTIVAL Dal 16 fino al 19 di luglio l'Isola d'Elba accoglierà presso il comune di Rio nell'Elba l'ottava edizione dell'«Elba Book Festival», la rassegna dedicata all'editoria indipendente. L'incantevole borgo dell'isola toscana farà da vetrina a presentazioni di libri, dialoghi fra autori, dibattiti e laboratori. Per l'occasione verrà assegnato inoltre il premio Loris Claris Appiani, dedicato alla migliore traduzione all'italiano e giunto anch'esso all'ottava edizione. Tra gli ospiti sono attesi Carlo Lucarelli, Tommaso Di Dio, Eleonora Carta.



FOTOGRAFIA Dal 13 al 29 settembre, per tre fine settimana, torna la trentatreesima edizione del «Si Fest», il festival di fotografia di Savignano sul Rubicone. Il titolo dell'edizione sarà «Atlas», nome che trae spunto da una celebre opera del critico d'arte tedesco Aby Warburg. L'intenzione degli organizzatori è quella di presentare un «atlante visivo» che si proponga di esplorare la contemporaneità. Tra gli invitati ospiti di rilievo internazionale come Richard Billingham, Stacy Kranitz e Abdulhamid Kircher.



Mordecai Ardon, «The Creation - Gimel Dalet» (1970)

«Sugli ebrei», un'analisi intorno alla complessità come pietra angolare

«Domande su antisemitismo, sionismo, Israele, democrazia» nel libro di Gadi Luzzatto Voghera (Bollati Boringheri)

LIA TAGLIACOZZO

C'è un meta-ebreo che surclassa tutte le rappresentazioni storiche dell'ebraismo, compresa quella contemporanea, un'immagine sedimentata nel senso comune che azzera la molteplicità delle appartenenze politiche e culturali, una fotografia nella quale «l'ebreo immaginato è assai diverso dall'ebreo reale». Di questo ebreo immaginario e del suo discendente, il sionismo immaginario, ragiona Gadi Luzzatto Voghera – storico dell'ebraismo e studioso dell'antisemitismo con molti titoli all'attivo – in *Sugli ebrei, domande su antisemitismo, sionismo, Israele e democrazia* edito da Bollati Boringheri (pp. 135, euro 13): domande reali e risposte possibili che non trascurano il presente. «Parlare degli ebrei come un gruppo ben determinato e riconoscibile nello spazio e nel tempo - scrive Luzzatto Voghera - è un'operazione per lo meno azzardata» e, a far da specchio, «ci pensa la variegata costellazione che compone il mondo dell'antisemitismo che indica e definisce ebrei tutti coloro che corrispondono alle caratteristiche negative della loro retorica»: più che in un'identità unica e compatta è necessario declinare gli ebraismi nella modernità, attagliandoli al contesto storico che ne ha partorito ciascuna declinazione.

LUZZATTO VOGHERA propone quindi un percorso che prende le mosse dall'Illuminismo: «Durante il processo di emancipazione degli ebrei nelle società europee era decisamente prevalente la spinta ad una rapida integrazione in una società che, a sua volta, stava subendo profonde e radicali trasformazioni. Il modello sociale borghese che si andava affermando nella nascente società industrializzata esercitava una forte attrazione (...) al progresso bisognava partecipare, a costo di rinunciare in parte o del tutto al proprio retaggio ancestrale». Si apre da allora un processo, tutt'ora in corso, che vede il mondo ebraico confrontarsi con quello esterno ai ghetti, oramai chiusi in larga parte di Europa, e declinarsi in un incontro costante e dagli esiti più diversi con il contesto intellettuale, economico e sociale della società circostante. Luzzatto Voghera propone una rassegna delle forme e dei mutamenti dell'ebraismo delineandone una costellazione composita che arriva fino ai nostri giorni: descrive il confronto tra riforma e tradizione che avviene per lo più in America, la nascita di una cultura ebraica secolare fino ad allora inimmaginabile, e racconta la realtà ebraica italiana a partire dalla fine dell'Ottocento di cui è uno degli studiosi più significativi.

CENTRALE anche il confronto con il nascente movimento sionista che «non fu il frutto se non in forme parziali di un pensiero politico ebraico autonomo: gli studiosi concordano nel giudicare il sionismo come forma tardiva dei nazionalismi occidentali dal quale mutuò per intero le forme politiche e i linguaggi», «infine – prosegue Luzzatto Voghera – ed è forse questo il tema più problematico che viviamo oggi, non si può non tentare un ragionamento sulle dinamiche del fondamentalismo ebraico: un fenomeno moderno sconosciuto alla storia del passato se non in forme molto limitate e particolari (...). In tutti questi casi risulta problematico e per certi versi inutile e dannoso giungere ad una definizione univoca di politica ebraica in età contemporanea».

Luzzatto Voghera propone quindi una pietra angolare cui fare ricorso nella riflessione: la complessità come categoria del pensare, la capacità di sottrarsi ai singolari irrigiditi e congelati per declinarne i plurali: «Si tratta a tutti gli effetti dell'esatto opposto della propaganda e ha il difetto – sul piano del marketing intellettuale e politico - di non offrire al pubblico le certezze di cui va alla ricerca»: è questa – sostiene – «la risposta più efficace alla semplificazione proposta dal linguaggio antisemita».

INOLTRE, suggerisce lo studioso, «nell'ambito della riflessione sulla memoria della Shoah la complessità connessa all'utilizzo e all'incrocio di fonti differenti si pone in contrasto con la pratica malata e pericolosa dell'uso politico della storia e rende più difficoltosa la distorsione della storia stessa». Domande reali e risposte puntuali si alternano nelle pagine, proponendo – sempre - una pluralità che supera la retorica dei «buoni-buoni» *versus* i «cattivi-cattivi».

SCAFFALE

Da Prometeo a Serse, l'invidia «inquieta» degli dèi e la sua narrazione

MARIO SOLDAINI

È pericoloso essere felici. Questo il titolo dell'ultimo volume di Dino Baldi per Quodlibet (pp. 264, euro 18). La questione proviene da un'epoca in cui non viviamo più. Dal tempo in cui si credeva negli dèi, e in cui gli dèi, per riguardo all'essere umano, ancora decidevano di invidiarlo. Esisteva un'ingiustizia più giusta, volta a ristabilire l'ordine nella relazione tra esseri umani e comunità, tra cittadini e divinità. «Niente di troppo» era scolpito sul tempio di Apollo, il dio che aveva scorticato Marsia e sterminato i dodici figli di Niobe, per lungo tempo invidiati dalla madre Leto. Gli dèi, allora, invidiavano gli esseri umani, desideravano la loro felicità. Leopardi, nello *Zibaldone*, aveva ritrovato l'origine di tale invidia nei culti orientali eppure, nulla prova «che ci troviamo in una zona ascrivibile al pensiero primitivo». Lo *phthonos theòn*, l'invidia degli dèi che Dino Baldi racconta è l'immagine di una presenza, il «sospetto che viviamo sotto l'opaca sorveglianza di forze soprannaturali pronte a intervenire in ogni momento per sconvolgere le nostre vite», il presupposto di un ordine di restituzione del fato, l'ammissione di una debolezza originariamente divina.

ALLA BASE di un simile pensiero rimane la traccia di una indiscussa giustizia. Aristotele l'avrebbe detta *medietà* e in fondo altro non è che un principio d'ordine regolativo per una *polis* in cui la soggettività è riconosciuta a livello di un intelletto pubblico. Oggi, questa forma di medietà sembra confusa, trasferita su un piano sociale che ha incautamente rimandato il divino a un momento secondario. Quanto ci viene descritta è allora l'immagine di una società in cui esiste e persiste una morale, dove tutta l'umanità pare velata in quell'invidia che persino gli dèi, in Grecia, devono avere posseduto.

Leggendo Baldi, viene alla mente un possibile parallelo con Michael Taussig che in un libro di parecchi anni fa (*Il diavolo e il feticismo delle merci*), ha raccontato l'invidia narrando la storia di alcuni raccoglitori di canna da zucchero colombiana. Nella valle di Cauca, dei contadini «sono sospettati di aver stipulato un patto col diavolo». Eppure, il patto, contratto per aumentare la produzione, ovvero la raccolta – e quindi il salario –, porterà inevitabilmente alla distruzione del raccolto e quindi all'impossibilità di spendere quel compenso ottenuto sulle spalle degli altri membri comunitari. Differentemente da quanto narrato da Baldi, nel caso di Taussig, l'invidia sembra concentrarsi su un piano prioritariamente individuale: è l'individuo che non tollera l'ingiustizia nell'arricchimento dell'altro, per cui la presenza diabolica appare come risoluzione del conflitto e non come matrice della stessa invidia.

«È pericoloso essere felici», l'ultimo volume di Dino Baldi per Quodlibet

IN MANIERA DIVERSA sia Baldi che Taussig mostrano il significato che l'invidia ha costituito, trasformandosi, nella nostra società. Nel caso colombiano è evidente che ad invidiare non è il dio ma semmai l'individuo emarginato che, pieno di ogni desiderio, cerca una soluzione nella stessa divinità. Egli, però, contrariamente al cittadino greco, non ha tempo per essere felice e nessun dio ad invidiarlo. Ciò che il mondo greco mostrava esemplarmente era un singolare valore riconosciuto e assegnato alla felicità. Se, persino gli dèi hanno invidiato gli esseri umani, con cui un giorno avevano condiviso la loro mensa, non ne avranno certo invidiato una felicità qualunque. Sorge quindi spontanea una domanda, ovvero, «quale spazio lasciamo alla felicità, per cosa ci diciamo felici?»

Dovremmo forse ragionare sul fatto che oggi, pericolosamente, nessun dio avrebbe qualcosa da invidiarci. Ed ecco ancora, inesorabile, Baldi. L'invidia degli dèi, narrata argutamente dall'autore del libro, nel metterci in crisi davanti alla felicità, ci riporta alla misura della vita in cui, come sempre, finiamo per dare ragione agli antichi. Tra queste pagine, torniamo a sentirci minori, riflettendo su quell'ambiguità che i greci hanno saputo trasmutare nelle forme di una morale, per generare quella poesia e quella vita che noialtri, infelici, potremo soltanto continuare a invidiare.

POESIA

Corpi, filosofia e l'eterno dramma dell'assenza

GIULIA FUSO
CARLO CROSATO

La vita è una cosa spaventosa. Mille e mille tentati possiamo intraprendere per cercare di renderla pacifica, prevedibile, meno temibile, più addomesticabile. Possiamo ingabbiarla in matrici matematiche, in forme geometriche, in formule fisiche, e la realtà continua a scivolarci di mano, sguscia da ogni parte, ci aggira: più vogliamo controllarla, più ci aggredisce.

LA VITA È SPAVENTOSA, specie quando le certezze che nutrivamo crollano, lasciandoci in balia dell'ignoto. Un amore finisce, una persona se ne va: gli occhi, che erano testimoni della nostra vita rendendola più reale, non ci guardano più, si girano lasciandoci in un cono d'ombra. Questa è l'esperienza che, con penetrante poesia, in molteplici declinazioni Agustín Fernández Mallo ci racconta nel suo straordinario libro, *Io ritorno sempre ai capezzoli e al punto 7 del Tractatus* (Internopoesia, pp. 220, euro 15). Le mille strade imboccate e abbandonate di cui si racconta sono i molti sforzi per rendere esatta e lineare una realtà difficile da accettare, per poi, alla fine, ritornare sempre all'ineffabile, alla consapevolezza che «di tutto ciò che non si può dire, si deve tacere».

C'è un'esperienza individuale, diretta, concreta, sensuale, che non può essere detta, ma solo vissuta; che non può essere filtrata attraverso le matrici logiche delle parole e dei numeri, ma può essere solo attraversata con il timoroso coraggio dell'esploratore. L'esperienza dolorosa, perfetto speculare dell'amore, è una di queste esperienze che sembrano impossibili da racchiudere in una forma riconoscibile, impossibili da tradurre per altri senza al contempo un po' tradirle. Ciò che distingue l'amore dal dolore per un'assenza è che il primo ci offre un tempo infinito per consegnarci a una comunicazione infinita e multiforme, per scampare alla frustrazione dell'ineffabile della vita; la fine dell'amore, un amore non corrisposto, l'assenza, una morte, invece, non ci lasciano che parole e, al contempo, nessun orecchio a cui confidarle.

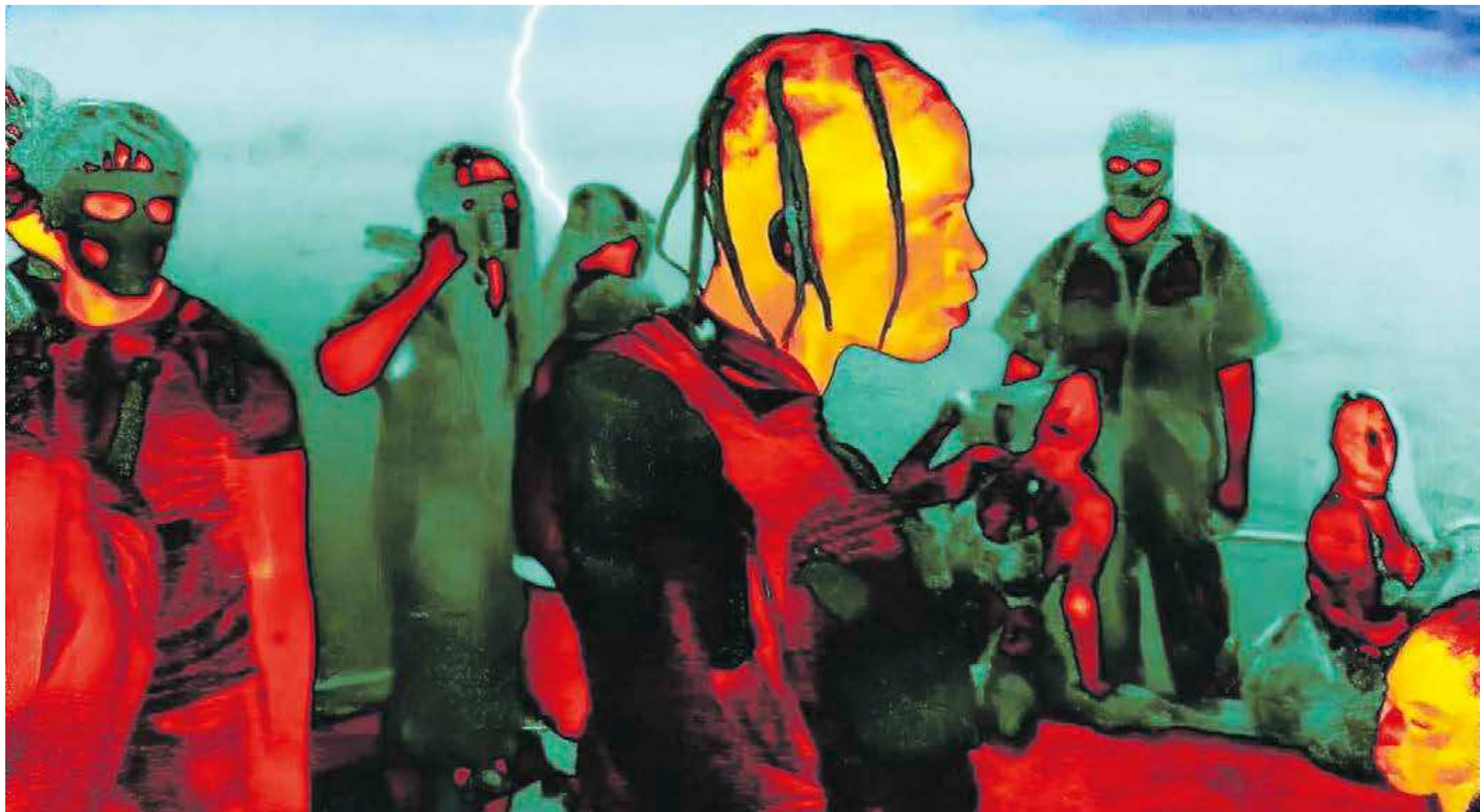
Il libro di Fernández Mallo esplora con grandissima poesia l'accettazione, o forse la rassegnazione, di fronte all'assenza. E se si conclude con un brano «per quando tornerai», non è per una velleitaria, illusoria speranza, bensì per assicurare che il ritorno non è più una possibilità, non essendo più una necessità: «accumulo oggetti così che al tuo ritorno troverai ad aspettarti il tuo doppio; così da non farti trovare posto, così da non farti tornare». Tutto lo spazio che quel ritorno avrebbe potuto richiedere, è ora occupato da simulacri dell'amore passato, strategicamente collocati a riempire ogni vuoto e a colmare ogni richiesta di ritorno. «Sii felice. Ovunque tu sia».

il manifesto
martedì 16 luglio 2024

BUSSOLE



Le parole per dire gli «oggetti filmici» contemporanei. Una nuova puntata della nostra riflessione a più voci



Una scena da «Aggro Dr1ft» di Harmony Korine (2023)

GIULIO SANGIORGIO

Appunti per un dibattito sulla critica cinematografica

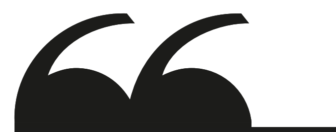
Il canone e la libertà, i social e il senso della storia, il non riconoscimento

Leggo l'articolo di Carlo S. Hintermann sulla critica defunta, sul superamento delle parole-cinema, sull'inutilità oggi di dire e definire cosa è o non è un film. È un articolo radicale, provocatorio, esaltante. Ma non dimentichiamocelo: è un regista, un produttore, a parlare. Non un critico. Hintermann, come ogni artista, ha una visione. Furiosa, euforica, generosa. Liberatoria. Ma precisa. I suoi film lo attestano. Il cinema dovrebbe essere libero. «Non conoscere ci aiuterebbe a capire che non esistono strutture, non esistono buchi di sceneggiatura, ogni disordine è semplicemente un ordine diverso da quello che ci saremmo aspettati. Meglio non aspettarsi più un "ordine" perché il cinema è libero e dissociato, non ci vuole più come spettatori, non gli interessano più i giudizi, ci scova quando meno ce lo aspettiamo e non ci dà più tregua».

È UN POSSIBILE manifesto del suo cinema, totalmente disinteressato alle giuste misure, ai quanto basta, a quella forma implicita, pre-ordinata, priva di buchi, verso cui tutto (scuole, piattaforme, idee) sembra tendere: triste, omologata, uniformata. Inerme e inerte. Morta? E invece il suo è un cinema dove è la vita, a essere il punto, la forma in sommovimento, un'immagine attraversata, trafitta, posseduta da altre che si rigenerano e dimenticano, come se non ci dovesse essere un ordine, una gerarchia, persino una storia. Una bellezza convulsa, demente nel senso di non riducibile all'intelligenza (non c'è nulla di più noioso, nell'arte, dell'intelligenza), autonoma e non bisognosa di certificati. Capace di toccare, di pungere, di svegliare, sfregiando il buon gusto e sdegnando il buon senso, infastidendo, irritando, regredendo, sorprendendo. Posso dirlo? È anche il cinema che amo. Ma perché lo amo, lo amiamo, questo cinema? Parlo da critico, non da artista: perché si allontana da una forma che crediamo «condivisa», che sia un canone, una storia, un abc, una sclerotizzazione, oppure soltanto la moda del momento. È un piacere perverso: una libertà che esiste nel momento in cui ricordiamo quello da cui è libera.
In fondo ogni film, per esistere, si pensa secondo l'idea di un pubblico implicito, di un pregiudizio. E poi prova a sfidare la cultura, il bagaglio di visioni, le abitudini percettive che questo spettatore immaginario porta con sé, di fronte allo schermo: parte da quelle, le modula, le attenta, le svia, le accompagna altrove. Questa base, questo nucleo da scolpire, è fatto da un concentrato di storia, industria, mercati, consumi culturali, anagrafica etc. Il film non è quello che vediamo sullo schermo: è il rapporto tra l'audiovisivo e lo spettatore. Scultura: le immagini e i suoni modellano, scalpellano, quelle che il pubblico porta in sala. I suoi automatismi. La sua misura. La libertà ha dei limiti precisi.

QUESTA LUNGHISSIMA premessa per arrivare alle mie conclusioni sul ruolo della critica o quantomeno delle parole per dire il cinema: 1) il compito del critico militante non è quello di giudicare. È quello di capire e poi, solamente poi, giudicare. Oggi bisogna capire come le immagini si muovono, come vengono consumate, cosa cercano negli spettatori: essere critici militanti, dunque, oggi, significa conoscere videoclip e reel di Tik Tok, meme e stories di Instagram, oltre alla storia e alle storie del cinema. Bisogna sapere di cosa sono fatte le immagini, e le immagini che lo spettatore ha dentro di sé: è questo il primo compito del critico. 2) Questo significa che un critico non deve rivendicare la propria misura, pretendere una forma, fare un bilancio del film per quello che avrebbe potuto o dovuto essere. Un critico dovrebbe chiedersi invece: cosa sta facendo questo film alla forma che io - spettatore professionista ma pur sempre spettatore - avevo in mente? Perché non mi piace, perché mi infastidisce, disgusta, o al contrario mi appaga, soddisfa, esalta? È quello il lavoro del film, che per il critico diventa un lavoro anche autoriflessivo. Sapere chi sei e cosa porti in sala è un dato importante. Non conoscere se stessi porta a pretendere che sia il film a somigliarci. I critici che mettono a norma i film, usando il misurino del proprio gusto per giudicare un'opera, cercandosi allo specchio, dicono di se stessi, e non dell'opera. Il punto di un film è far guardare diversamente: giudicarlo perché diverso è un controsenso.

3) Non si può capire di cosa è fatta un'immagine, al cinema, se non si conosce la storia del cinema. Oggi molto (decisamente non tutto) è accessibile, tutto è privo di gerarchia: è l'ideologia piatta delle piattaforme? Un critico dovrebbe dare profondità, ripercorrendo la catena indietro (non solo intorno), provando a trovare un'origine. Solo conoscendo la storia del cinema (oltre al funzionamento delle immagini presenti) è possibile costruire scale di valore. Il che non vuol dire imporre un canone: ma fare ipotesi su come un canone possa evolversi. Fare ordine non significare normare il disordine.



Oggi quanti cineasti conoscono la critica? La sfiduciano, non pensano al cinema come arte o come teoria, e si misurano solo con la metrica del pubblico

Altrimenti quello che resta è solo relativismo, euforia, opinione. 4) Per portare il cinema nel nuovo millennio è necessario trovare nuove parole o spiegare quelle vecchie date per scontate, non per forza arrendersi al silenzio: da insegnante, mi accorgo che termini come «sguardo» o «distanza» - per la mia generazione alla base del lessico cinematografico, come una sorta di implicito che non ci ha mai spiegato nessuno - oggi non vengono capiti. Mettiamoci alla prova. Cosa è la «distanza»? Cosa lo «sguardo»? Spiegarli aiuterebbe le nuove generazioni a capire cosa è il cinema, che non è un pensiero superficiale.

5) La critica è morta? Non credo. A parte il fatto che mai come oggi si leggono recensioni (che non necessariamente sono critica, certo) il punto mi pare la non visibilità della critica, non la sua scomparsa: sommersa dal rumore degli opinionisti, degli influencer, dei nuovi promoter del cinema, scambiata con altro. La critica c'è (in Italia, a saperla cercare, ce n'è una migliore di quella anglosassone e di quella francese), eppure non la si vede: è una questione di mancato riconoscimento. Per la confusione portata dall'accesso democratico alla (non più) professione, per cui tutti fanno i critici e quindi «chi può dire di esserlo», ma anche per il disinteresse degli addetti ai lavori: un tempo riviste con 500/1000 lettori ricevevano risposte da nomi come Pasolini, erano indicate dai cinematografari come punto di riferimento teorico, erano un polo dialettico, facevano, insieme, opinione.

OGGI QUANTI cineasti ascoltano/leggono/conoscono la critica? Colpa della critica? Non di tutta. Anche colpa dei cineasti, che sfiduciano la critica, non pensano al cinema come arte o come teoria, e si misurano solo con la metrica del pubblico. Eppure io oggi (ma anche ieri) vedo giovani studenti affidarsi a youtuber/influencer il cui dono principale è di frequente mettere insieme tre pensieri sensati, spesso di riporto, persone appassionate e volenterose che giocano a fare i critici, che li imitano e li taroccano, e che riescono anche a fare carriera, numeri etc.

Io ho sempre creduto che si dovessero restaurare i luoghi, per fare critica. Quando ho preso la direzione di «Film Tv» era quello il punto: creare una casa per la critica, in un momento in cui erano tutti monadi, dispersi, orfani. Ma c'è un altro punto: avere il coraggio di andare nei posti che non appartengono alla critica, trovare dei modi, nuove parole, o quel che serve. Entrare nel presente. O - ecco - tenere degnamente la propria posizione marginale. E avere il buon gusto di non lamentarsi.

Direttore di «Film TV», i festival, la didattica

**Giulio Sangiorgio (Lecco, 1984) è critico cinematografico e programmatore. Dirige il settimanale «Film Tv».
È co-direttore, con Olaf Moller, del festival I mille occhi di Trieste e neo-direttore del BA Film Festival. Si occupa della selezione del Filmmaker Festival di Milano.
È responsabile della comunicazione del Sindacato nazionale critici cinematografici italiani e membro della commissione che assegna il marchio Film della critica.
Insegna all'Università IULM di Milano ed è tutor del laboratorio di sviluppo In progress per Milano Film Network.**



Frederick Wiseman
Sarà protagonista della retrospettiva a cura della BPI, «Frederick Wiseman, nos humanités», a Parigi dal 9 settembre al 20 dicembre. Da «Titicut Follies» (1967) a «Menus Plaisirs : Les Troisgros», la Biblioteca pubblica di informazione presenterà 46 titoli per lo più restaurati. È prevista poi una masterclass col regista (28 settembre), mentre altri cineasti presenteranno alcune sue opere. Fra questi Nicolas Philibert («Menus Plaisirs : Les Troisgros»; «National Gallery»), Claire Denis («Primate»).



The Fall
Dopo l'anteprima sulla Piazza Grande al prossimo festival di Locarno (7-17 agosto), la versione restaurata in 4K di «The Fall» (2008) sarà visibile su Mubi dal 27 settembre. Girato nell'arco di 4 anni in 20 diverse località del mondo, The Fall è interpretato da Lee Pace e Catinca Untaru. Autore di video - tra cui il cult «Losing My Religion» dei REM, che ha vinto il Best Video Award di Mtv - Tarsem ha lavorato a spot per Smirnoff, Coke, Nike, Levis e Pepsi. Nel 2000 ha diretto il suo primo lungo, «The Cell» con Jennifer Lopez.

Stefania Tansini: «Ho tradito Artaud, ma non il suo vitalismo»

Intervista con la coreografa e danzatrice piacentina, a Santarcangelo il suo solo «L'ombelico dei limbi»

LUCREZIA ERCOLANI
Santarcangelo di Romagna

«La necessità di questo progetto è legata all'inquietudine del reale. Per me le cose, gli oggetti, la loro forma, nascondono qualcosa che mi inquieta» ci dice Stefania Tansini quando la incontriamo a Santarcangelo, in un'afosa giornata di metà festival. La sera prima la danzatrice è andata in scena con *L'ombelico dei limbi*, un solo da lei coreografato ispirato all'omonimo testo giovanile di Antonin Artaud. La pubblicazione, avvenuta solo di recente in italiano, è del 1925 e fa parte della «fase surrealista», si tratta di un testo composito di versi, prosa e lettere. In un'edizione di Santarcangelo decisamente incentrata sulla danza – la cifra, da tre anni a questa parte, del direttore Tomasz Kirenczuk – il lavoro di Tansini spicca per la radicalità della presenza, per la composizione non didascalica pensata su pieni e vuoti, e per il rapporto antigerarchico, di co-esistenza, con uno spazio evocativo come l'ex cementificio Buzzi, ridotto a una rovina dopo la chiusura. Tansini, nata nel 1991 in provincia di Piacenza, ha lavorato come danzatrice con tanti – da Simona Bertozzi a Romeo Castellucci, fino alla recente collaborazione con Motus – ma sempre più negli ultimi tempi si è dedicata alle proprie coreografie. Un percorso che due anni fa è stato coronato con l'Ubu per la migliore attrice/performer under35. *L'ombelico dei limbi* sarà in tournée in autunno, con repliche a Romaeuropa e al Festival delle Colline torinesi.

Questo lavoro è ogni volta un site specific, si adatta al luogo in cui lo presenta. In che modo?
Durante il processo creativo avevo iniziato a lavorare sul palco, col classico tappeto per la danza di linoleum. C'era una struttura, un'elaborazione teorica, ma sentivo che il pezzo non funzionava. Allora mi sono spostata sulla gradinata del pubblico. Sono processi che si ricostruiscono a posteriori, in quel momento è sempre il corpo che decide. Il mio ruolo, credo, sia mettermi in ascolto della strada che il corpo indica. Non è nulla di magico o metafisico, è qualcosa di molto concreto anche se difficile da definire a parole. Forse è una sorta di istinto, come quando la volpe decide di fare la tana da una parte piuttosto che un'altra, per tutta una serie di ragioni che però non sono razionali. Quando non ci sono i parametri giusti, sento che qualcosa impedisce al corpo di essere se stesso: può essere una luce, una musica, qualsiasi elemento del contesto. Tornando a *L'ombelico dei limbi*, credo che avesse ragione lui, il corpo, nell'indicarmi uno spazio diverso, un luogo più scarnificato. Mi sono detta: togliamo il linoleum, la tenda, portiamo tutto all'osso e facciamo affiorare le dinamiche che il luogo, ogni volta, offre. Qui a Santarcangelo abbiamo visto tanti spazi prima di scegliere l'ex cementificio Buzzi, con la vista sulla grande rovina industriale e la natura, che c'è ma rimane fuori. Un luogo molto concreto, dove in un determinato momento il corpo può vivere.



Stefania Tansini in «L'ombelico dei limbi» al festival di Santarcangelo foto di Pietro Bertora

La questione della «presenza» sembra centrale per lei: non si tratta di «fare qualcosa» sulla scena, ma di «essere».
È un altro grande tema di questo lavoro: la non rappresentazione. Anche se c'è un percorso fissato, il mio lavoro da interprete è avere un'attenzione verso la materia che mi dice come stare, se andare o rimanere. Si tratta di non perdere quella cosa che ci avvicina, perché non rappresenta altro. Come far aderire il corpo al corpo, in una scrittura coreografica con un andamento? I segni non sovrascrivono la natura del gesto, corrono paralleli in modo da farlo rimanere scarno, scarnificato. Questo lavoro per alcuni è molto «crudo»: c'è solo un corpo. Ma è un corpo che sta nel corpo in quel momento, e non credo sia poco.

> *Come far aderire il corpo al corpo? I segni non sovrascrivono la natura del gesto, corrono paralleli in modo da farlo rimanere scarnificato, senza rappresentare altro*

Parliamo del testo, come si è ispirata a Artaud?
L'ho incontrato quando ero alla Paolo Grassi, quelle letture sono esperienze che non scordo, sono testi rivoluzionari. Dieci anni più tardi, poco dopo il Covid, è stato tradotto in italiano *L'ombelico dei limbi,* in cui direi che non c'è niente di intellettuale: sono materiali che aderiscono fisicamente, dei germi su cui potevo lavorare. Ho scelto questo testo così «sgarrupato» da un punto di vista letterario ma che credo fosse molto adatto per quello che volevo fare. Sicuramente in questo spettacolo ho tradito Artaud in molti modi, però non ho tradito quella sensazione che c'è all'interno delle sue parole e che respiravo ogni volta che chiudevo i suoi libri. Una sensazione che definirei di un vitalismo disarmante.

Vincere l'Ubu che peso ha avuto per lei? L'ha spinta a dedicarsi di più ai suoi progetti, piuttosto che a lavorare per altri artisti?
Sicuramente mi ha fatto piacere vincerlo, sarei ipocrita a dire il contrario. Credo però che dare più spazio al mio percorso da coreografa prescinda dall'Ubu. Forse il premio più che spostare me ha spostato gli sguardi degli altri su di me.

Come vede l'ecosistema della danza in questo momento?
Mi piacerebbe se venisse scardinato il dogma della danza come materia di nicchia. Io ne sono innamorata e un po' mi dispiace che per il sistema siamo sempre l'ultima ruota del carro, nel momento in cui lavorare sul corpo richiede moltissimo. In questo c'è un grande gap, tra l'impegno necessario e le possibilità che si hanno di mostrare il proprio lavoro.

USA
Kevin Costner, rinviata l'uscita di «Horizon» 2

Horizon: An American Saga - Chapter 2 non arriverà nelle sale americane il 16 agosto secondo quanto riportato da «The Hollywood Reporter». Sembrerebbe infatti che il film di Kevin Costner - la cui prima parte era stata presentata fuori concorso in anteprima allo scorso Festival di Cannes - sia stato ritirato dal calendario delle uscite dopo il poco esaltante risultato al box office Usa di *Horizon: An American Saga - Chapter 1*. Non è ancora stata annunciata una nuova data per il sequel, ma l'intenzione è sempre quella di uscire nelle sale.

Dopo numerose discussioni, la Territory Pictures di Costner e il partner di distribuzione New Line Cinema hanno deciso di cambiare il loro ambizioso piano di uscita nella speranza di avere più tempo per far crescere il pubblico del primo film, che è costato 100 milioni di dollari. Per questo la prima parte andrà su Premium VOD il 16 luglio, oltre ad essere disponibile in sala.

LA SERIE Horizon rappresenta una grande scommessa per Costner, che ha investito 38 milioni di dollari di tasca propria nel primo capitolo e ha finanziato il resto con l'aiuto di due investitori misteriosi, vendendo i diritti esteri. New Line e Warners hanno accettato di distribuire e commercializzare i primi due film a pagamento, mentre Costner ha pagato per il marketing. Costner intende realizzare quattro film in totale.

La narrazione spazia in diversi stati, tra cui Arizona e Montana, sul filo conduttore di un pezzo di terra sulla riva di un fiume, nella San Pedro Valley, verso cui confluiscono centinaia di pionieri dall'Est, abbagliati dalla promessa contenuta nel volantino promozionale di un Eden chiamato Horizon. Ma il paradiso promesso si bagna di sangue alla prima scena del film e l'arrivo dei primi pionieri destabilizza anche gli equilibri tra le diverse tribù indiane della zona.



Habemus Corpus
Quel Blackout che predice il futuro

MARIANGELA MIANITI

Dopo una primavera piovosa e un inizio estate che non era estate, a Milano non erano più emotivamente preparati al caldo di giovedì scorso (35 gradi più umidità all'80%. Che cosa fa l'abitante contemporaneo quando la temperatura diventa insopportabile? Accende il condizionatore, e così hanno fatto i milanesi, salvo poi scoprire che in troppi hanno avuto la stessa idea. Risultato, ampie fette di città, da Porta Vittoria a Moscova, da Sarpi a Città Studi fino a Bruzzano, che sta a nord della metropoli, sono rimaste senza corrente chi per tutta la sera, chi fino a venerdì mattina.



Troppi condizionatori accesi, hanno sentenziato i tecnici specificando che l'aumento del consumo di energia è stato del 30% superiore rispetto ai primi giorni della settimana. Si tratta del massimo carico registrato a partire dal 2023 sulla rete di distribuzione dell'energia elettrica. Conseguenza: città al buio e quindi non solo condizionatori spenti, ma anche frigoriferi, lampadine, ventilatori, piastre a induzione, forni, computer, caricabatterie, televisori, lavatrici, lavastoviglie, aspirapolvere, ferri da stiro, macchine per il caffè, scaldabagni, phon, arricciacapelli, stiracapelli, tram, filobus, treni, ascensori. Solo quando resti senza corrente elettrica ti rendi conto di quanto la nostra vita dipenda da essa, di come diventerebbero inutili tutti gli elettrodomestici che diamo per scontati, smarrite le comodità acquisite schiacciando un interruttore.

Il primo «Apparatus for Treating Air» fu installato in una tipografia di Brooklyn il 17 luglio 1902 da un'idea dell'ingegnere Willis Haviland Carrier che registrò il brevetto nel 1906. Da lì in poi, l'aria condizionata è diventata un elemento irrinunciabile per abitazioni, uffici, negozi, cinema, mezzi pubblici. Secondo l'Istat, quasi il 50% delle famiglie italiane utilizza un impianto o un sistema idi condizionamento domestico.

Non vorrei sembrare nostalgica, ma se il genere umano è riuscito a sopravvivere millenni senza split o impianti canalizzati, vuol dire che una volta faceva meno caldo, certo, ma forse anche che erano più astuti nel costruire abitazioni con muri spessi anziché a tutta vetrata, finestre che permettessero riscontro e correnti d'aria, strade raffrescate da alberi e/o fontane. E poi imparavano fin da bambini che nelle ore più calde imposte e tapparelle vanno chiuse o socchiuse per impedire al caldo di entrare in casa, che è meglio uscire di prima mattina o tardo pomeriggio, tutte cose spesso inconciliabili con le esigenze commerciali e di vita contemporanee.



C'è, infine, il tasso di sopportazione che ognuno ha per il caldo, il freddo, l'umido, la corrente d'aria. Posto che vecchi, malati e bambini sono più fragili e sensibili, quelli senza problemi di salute dove mettono l'asticella del loro limite? Se è ovvio che in estate fa caldo e inverno fa freddo, sono convinta che ci sia anche un atteggiamento mentale verso l'uno o l'altro. Voglio dire che se ascolti il caldo, gli dai importanza e continui a parlarne lo sentirai di più, mentre difendersi dal freddo è più facile perché basta infilarsi un altro maglione.

Per prevenire futuri, e temo inevitabili, blackout converrebbe attrezzarsi fin da ora con una lista delle priorità. Per esempio, se per abbassare i consumi elettrici ci dicessero «O lo split o la lavatrice» so già che vincerebbe la seconda a mani basse perché quella sì è stata una rivoluzione e, francamente, è meglio lavare una camicia sudata in più che sudare per lavarla a mano. Per la cronaca, le prime lavatrici in Italia furono prodotte a Monza nel 1945 dalle Officine Meccaniche Eden Fumagalli.
mariangela.mianiti@gmail.com

«DONOSTIA NON SI **VENDE**»



La spiaggia di La Concha a San Sebastian Getty Images/Ramon Costa



Una protesta contro l'over tourism nella basca San Sebastian foto Afp/Ander Gillenea

MARCO SANTOPADRE

Lo slogan «Donostia non è in vendita» risuona nelle strade della perla del Cantabrico da anni, da quando comitati e associazioni hanno deciso di coordinarsi per combattere la turistificazione. Il turismo di massa si è abbattuto sulla città basca come uno tsunami, scatenando le proteste dei cittadini. Secondo Eustat a San Sebastian, appena 180 mila abitanti, nel 2021 hanno soggiornato 722mila turisti, 840mila nel 2022 e un milione nel 2023, senza contare i pernottamenti nelle strutture ricettive abusive.

Il settore genera il 13,9% del Pil cittadino e 15mila posti di lavoro, ma a quale prezzo? Gli affitti, già tra i più alti del paese, sono aumentati nell'ultimo anno del 12%; il prezzo medio di un appartamento è di 400mila euro e il costo della vita supera la media spagnola del 34%. Un paradiso – mare, gastronomia, eventi culturali e musicali – per i turisti di fascia alta, si è gradualmente trasformato in un inferno per molti abitanti, costretti a cercare altrove lidi più abbordabili.

LA ZONA più stravolta dalla turistificazione è la Parte Vecchia, invasa da bar, ristoranti e *pisos turisticos* e dove i sempre più scarsi abitanti si ritrovano a fare da figuranti in un vero e proprio «parco tematico». «Da anni denunciamo l'assenza di politiche per garantire il diritto alla casa, i problemi di salute causati dal rumore, la carenza di servizi e la privatizzazione dello spazio pubblico», riassume Xabier Arberas, dell'associazione Parte Zaharrean Bizi.

«Siamo diventati ospiti nel nostro stesso quartiere», denuncia invece Joseba Alvarez. L'ex consigliere comunale e poi regionale della sinistra indipendentista, che vive nella Parte Vecchia dal 1991, lamenta «l'espulsione dallo spazio pubblico della lingua basca e dei nostri modelli culturali e di socialità» a vantaggio di bar e negozi «di plastica».

«Donostia è una città turistica da fine '800, ma ora il turismo è uno dei suoi pilastri economici. Il conflitto politico violento ha frenato gli investimenti dei grandi gruppi economici che hanno vissuto un boom dopo la crisi finanziaria del 2008. Nel 2016, però, Donostia è stata proclamata Capitale europea della cultura, concedendo alla lobby turistica ingenti finanziamenti pubblici e un potente spot. Lo scioglimento dell'Eta ha portato qui i grandi gruppi immobiliari e turistici internazionali», spiega l'ex dirigente di Batasuna.

DALLA PARTE VECCHIA la colonizzazione turistica si è estesa ai quartieri circostanti. «Siamo di fronte a una monocultura che divora l'economia locale, in mano a grandi gruppi economici stranieri. Occorre costruire un'alternativa che permetta una decrescita turistica salvaguardando i posti di lavoro – aggiunge Alvarez – Parliamo di lavori stagionali, precari e sottopagati; non a caso a lavorare nel settore sono sempre più gli immigrati, che per necessità si accontentano di salari più bassi per turni massacranti, non protestano e non si iscrivono ai sindacati».

Per Asier Basurto, del comitato Bizilagunekin (Con gli abitanti), la destagionalizzazione e la distribuzione del carico turistico in tutta la città sono false soluzioni che anzi aggravano il problema, aumentando i flussi invernali e gentrificando altri quartieri. Anche per il sociologo «l'unica soluzione è decrescere, smettere di spendere soldi pubblici per proporre Donostia come meta turistica, ridurre gli appartamenti turistici e gli hotel».

A OTTOBRE e poi a maggio migliaia di persone sono scese in piazza tra comitati, sindacati, movimenti femministi, ecologisti e studenteschi, nonostante le promesse dell'amministrazione di puntare a un turismo più sostenibile. «Anche qui abbiamo superato il limite, come alle Canarie o a Barcellona. L'amministrazione comunale (socialisti e nazionalisti baschi di centrodestra, *ndr*) ha imposto una moratoria sugli alberghi ma dopo otto anni di completa deregulation durante i quali ha permesso l'apertura di ben 52 hotel» ricorda Basurto.

GLI ARCHITETTI e gli ingegneri dell'associazione Áncora denunciano, instancabili, i danni arrecati al patrimonio architettonico e artistico grazie alla tolleranza delle istituzioni e a una legislazione carente. L'Hotel Nobu, di proprietà tra gli altri di Robert de Niro, ha stravolto un edificio del 1902; prima era toccato al teatro Bellas artes, le cui cupole sono state distrutte per far spazio ad appartamenti di superlusso.

San Sebastian, 180mila abitanti, ha ospitato un milione di turisti nel 2023. Affitti su del 12%, boom del costo della vita e spazi pubblici stravolti. Cittadini e associazioni si mobilitano

TURISMO e speculazione divorano letteralmente la città, la sua identità e la sua vita sociale. Al posto del parco del Manteo, ultimo spazio verde residuo del quartiere Gros, c'è ora una fossa di cemento che ospiterà il laboratorio gastronomico sperimentale del Basque Culinary Center. Nonostante mesi di proteste degli abitanti, «non solo il Comune ha concesso gratuitamente il terreno a un ente privato, ma le istituzioni pubbliche locali hanno stanziato 24 milioni per un'opera di dubbia utilità», insiste Basurto.

Mentre prosegue la costruzione di una metropolitana a uso e consumo dei turisti (e per mettere a profitto anche le zone periferiche), le mobilitazioni hanno invece bloccato la realizzazione, in un'area verde e semiselvaggia, di un enorme parco acquatico con onde artificiali, a due passi dalle spiagge che attirano surfisti da tutto il mondo.

IL DIARIO VASCO, quotidiano di destra espressione di ambienti economici legati al turismo, accusa i comitati di essere la lobby del «no». Ma ormai il rifiuto delle storture del modello di espansione turistica infinita dilaga, come dimostra una ricerca condotta tra gli abitanti da tre docenti dell'Università dei Paesi Baschi. «Solo il 40% del campione ha un'opinione positiva del turismo, mentre la sfiducia nell'amministrazione cittadina è maggioritaria. Non mi aspettavo risultati così eclatanti», confessa Xavier Minguez, docente di psicologia tra gli estensori della ricerca. Comitati e movimenti, intanto, preparano nuove manifestazioni a fine settembre in concomitanza con la Giornata Internazionale del Turismo.